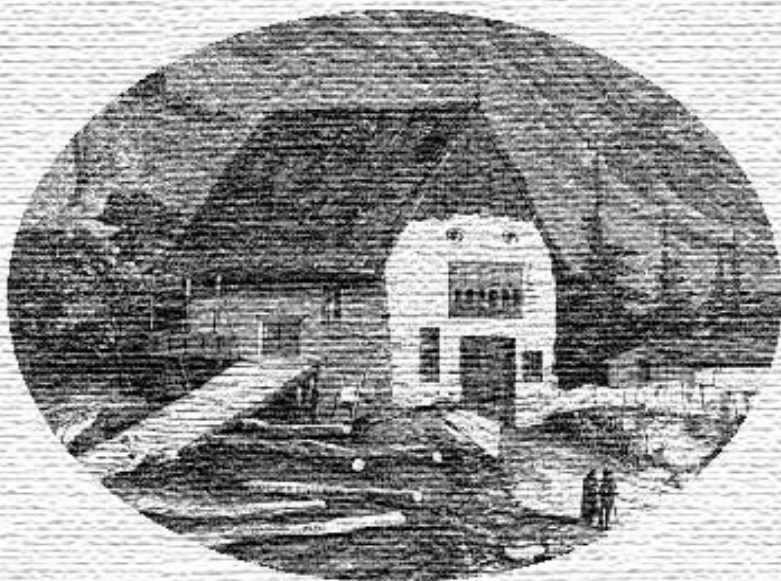


# IL CASINO DEL DIAVOLO

NOVELLA

DI

BARTOLOMEO MALFATTI



Con tre illustrazioni di G. Gorra

## INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Malfatti, Bartolomeo

Titolo: Il casino del diavolo : novella / di Bartolomeo Malfatti

Pubblicazione: Milano : Treves, [1867]

Descrizione fisica: 27 p. : ill. ; 32 cm.

Collezione: Il romanziere contemporaneo

Versione del testo: 1.0 del 9 giugno 2012

Versione epub di: Stefano D'Urso

# BARTOLOMEO MALFATTI IL CASINO DEL DIAVOLO

## I. Le Giudicarie.

Chi piglia da Trento, dalla parte di ponente verso la regione confinante del Bresciano, dopo circa a nove miglia di cammino, si trova quasi improvvisamente di fronte ai fianchi dirupati e maestosi di Monte Casale, e della Montagna di Banzo. E penetrando quindi per la gola stretta e profonda, che vi si apersero di viva forza le acque del Sarca, giunge, dopo non lungo tratto, a un capo di quell'ampia rete di valli, che formano parte ragguardevole e distinta del territorio trentino, e sono conosciute col nome complessivo di *Giudicarie*.



**Villaggio nelle alte Giudicarie**

Nel loro meditullio, a un di presso, sta la borgata di Tione; ivi almanco si vengono ad incontrare gli sbocchi delle maggiori di quelle valli; dette le Giudicarie interiori colla Pieve di Bono, le Giudicarie esteriori, e la Rendéna; le quali, oltre a differire di nome e di direzione, vi si presentano anche con diversa fisionomia. Mentre le prime, bagnate per gran tratto dal Chiese, hanno talora aspetto di severità malinconica, tanto sono anguste e selvaggie; le seconde vi si spiegano innanzi piuttosto in forma di altipiano; dove le falde, i seni, i piani coltivati, i prati ed i boschi si seguono con vaghissima alternativa. Più di venti paeselli popolano intorno la spianata e le chine; e su tutti domina l'antico Stenico col maestoso castello, residenza un giorno dei Luogotenenti o Giudici vescovili.

La parte settentrionale e più romita delle Giudicarie, la Rendéna, s'inoltra per un quindici miglia da Tione verso il Tonale; corsa dal Sarca, che ha origine alla cerchia estrema de' suoi monti. Angusta dappprincipio, essa viene di mano in mano allargandosi, sin a formare uno spazioso anfiteatro, cinto da verdi colline; al di là delle quali s'alzano da lungi i picchi giganteschi ed i ghiacciai della Tosa, del Tonale e di Val di Genova. Quasi in fondo a quel vago anfiteatro è Pinzolo; il più ridente e il più popoloso dei molti villaggi di quella valle.

Chiuse tutt'intorno, e asserragliate di dentro da gioghi altissimi, le Giudicarie, ancora pochi anni fa, potevano dirsi segregate dal resto del paese. Ora molte e sontuose vie le congiungono in brev'ora a Trento, al lago di Garda, ed alla più lontana Brescia. Ma in addietro non v'erano che pochi e disastrosi sentieri; la cui memoria dura fra quelle genti con nomi malinconici e con istorie funeste.

Soggette da tempi antichissimi ai Vescovi e Principi di Trento, quelle valli godevano di propri ordinamenti; ed erano governate in nome del Principe da un *Giudice*; onde il loro

nome di Giudicarie. Pochi i feudatari; né il sistema feudale vi mise radice; talché il suolo si mantenne libero, o divenne tale da un pezzo; diviso per la massima parte fra i terrazzani, che cavano il loro sostentamento dall'agricoltura e dalla pastorizia. Popolo frugale, laborioso; che nell'idioma, e nel sangue ritrae molto della vicina stirpe lombarda. Ma, quasi confinati in breve cerchia, quegli alpigiani si son venuti formando una vita affatto propria; con idee e costumanze particolari, a cui tengono tuttora. E la loro fantasia, riflettendo per così dire i contrasti di una natura, che associa, a breve distanza, il riso della vegetazione meridionale coll'austerità selvaggia dei macigni e delle nevi perpetue, popolò quasi ogni angolo del paese di singolari tradizioni, e di cento storie di fate e fantasime. Di modo che ivi al viaggiatore parrà talvolta di essere ricondotto a paesi lontani, e ad altri tempi. E taluno forse si sentirà muovere a riso ed a compassione dal rispetto che ivi trovano ancor sempre quelle fole. Eppure questa fede come non si accorda bene colla semplicità antica dei costumi! E chi volentieri non perdonerebbe un qualche error di giudizio a quella schiettezza e generosità di cuore, che ne viene incontro fra que' montanari altrettanto sovente, quanto essa pena a farsi strada tra il fastidio del vecchio e la smania del nuovo, che tormentano l'età nostra?

La condizione di fortuna comune a quei valligiani, da cui l'indigenza e il superfluo si posson dire ignorati del pari, si specchia in qualche maniera dalle loro abitazioni modeste, eppur gaje. Ornate di lunghi ballatoi intagliati e a trafori; altre persino di loggette vaghissime con colonne ed archi di marmo; ove coperte di paglia ove di assicelle, quasi tutte con un orticello vicino; quelle dimore, circondate da un verde vario e pieno, sopra al quale si distende il più terso azzurro di cielo, vi richiamano spontaneamente ad immagini più o meno vive, ma soavi pur sempre; a quelle immagini, di cui l'animo giovanile

amava ricrearsi dell'arida ed incresciosa realtà, sognando un mondo di gioie innocenti e romite; un mondo bello di tutto il sorriso della natura, consolato dall'amore e dalla fede.

## II. Il Tratomarzo.

Vicino ad una di queste casette, l'ultima di un piccolo villaggio della Rendena, avreste veduto, la terza sera di marzo del 1848, alcuni capannelli di villanelle; uscite allora allora dai *filò*, al primo grido del *Tratomarzo*; molte ancora colla rocca in resta; quasi tutte colla camicia rimboccata oltre il gomito. Era quello il terzo giorno, in cui si gridavano gli sposi; e chi è pratico di que' costumi, sa bene, che la festa nell'ultima sera cresce d'importanza; e che le fanciulle stanno più attente ad ascoltarne i pronostici.

In vetta a un poggerello vicino apparivano ormai alcuni fuochi; prima bassi incerti, indi più e più alti e fiammeggianti. E si vedeano trascorrervi in mezzo, di quando in quando, alcune persone; che, tra la luce tremolante e tra il velo del fumo, pigliavano sembianza di apparizioni fantastiche. Intanto giù abbasso era un favellare animato di ricordi, di speranze, di amore, di prossime nozze.

Avviciniamoci ad uno di que' crocchi, ed ascoltiamone i discorsi. Sono quattro o cinque fanciulle, venute intorno alla Rosa figlia del marangone Berto, ch'è il padrone di quell'ultima casetta appunto, e di qualche campicello intorno.

«Gli è pur peccato» diceva la Lena molinara «che stasera i nostri promessi non possano tutti esser qui.»

«Oh! certamente,» rispondeva la Catte «e ti so dire che essi pure si rodono in questi giorni di dover stare al lavoro giù in

Lombardia; mentre gli altri quassù fanno festa e baldoria.»

«Quante volte,» entrò a dire la Rosa, «non mi ha egli parlato il Giovanni della tristezza che il prendeva a Milano al ricorrere di qualcuna delle nostre feste! E sì, che di quella città e di quei signori egli non aveva che a lodarsi. Ma non vi è stato soggiorno così piacevole, né sollazzo tanto bello, che gli potesse far uscir mai di cuore il nostro paese.»

«E il tuo Giovanni,» domandò la Catte, «è anch'egli della brigata lassù?»

«Senza fallo;» rispose la Rosa. «Vorrebbe egli mancarci?»

«Oh questo bisogna dirlo,» soggiunse la Lena, «che di superbia non n'ha un pelo. Ché egli alla fine non è più un contadino come noi; eppure tratta con tutti, che mi pare ancora quel desso, che giovinetto giuocava giù al mulino coi miei fratelli e con me.»

«Oh! buono egli è proprio, e tatnto;» disse la Rosa con affettuosa compiacenza. «Ne volete un'altra prova? Ebbene: il guadagno ch'egli ha fatto l'anno scorso con quel taglio di bosco, che comperò dal Comune, e non era piccolo importo, lo ha messo da parte tutto, per farne la dote a sua sorella Lucietta, e maritarla così al Giacinto di Banale.»

«E le nozze della Lucietta si fanno presto?» domandò la Catte.

«Subito dopo la Pasqua» rispose la Rosa.

«E anche le tue son vicine, n'è vero?» chiese la Lena.

«Giovanni le vorrebbe affrettare per quel tempo all'incirca;» disse la Rosa. «Tutto è già disposto.»

«Talché,» riprese la Catte, «tu non sarai più in tempo per l'albero di maggio; né il Giovanni avrà da te il canestro coi doni, al primo battere del frumento.»

«Difficilmente» rispose la Rosa.

«Ora mi spiego,» disse la Lena, «perché il Bastiano da

qualche tempo si mostra immusonito più del solito. Anzi, hai notato il ceffo, ch'egli ti ha fatto domenica all'uscir di chiesa?»

«Se mi vuol fare il muso,» disse la Rosa, «faccia pure. È mia colpa di non aver potuto soffrire que' suoi modi sguajati, e quel suo continuo sparlar del prossimo?»

«E poi,» soggiunse la Catte, «se la Rosa gli ha dato un *corbello*, non istate a temere, ch'egli ne sia per morire di crepacuore. Anzi io so di certo, che da qualche tempo egli parla all'Agata ferraja; e per dir vero poteva sceglier meglio.»

«Ti prego,» la interruppe tosto la Rosa, «ti prego di non toccarmi l'Agata. Io la conosco meglio di te; e ti so dire che è una buona ragazza, ma buona davvero. Che colpa ci ha lei se suo padre non arò sempre diritto? E anche lui, poveretto, non è forse da compatire? così carico di famiglia! con tante disgrazie che il colpirono!»

«Eh, già!» disse la Catte, «tu se' la madre pietosa, che trova sempre di che scusare tutti. Sta a vedere adesso, che dei ladri mi farai galantuomini.»

«Chi ha detto questo?» soggiunse la Rosa. «Ma certo i disgraziati mi fanno tutti compassione; e mi sa male in ispecie di veder ricadere sui figli i torti dei genitori. Quanto poi al parlare del Bastiano vi dirò, che l'Agata non ne vuole saper punto di lui.»

«Sarà come dici,» riprese la Catte, «ma stento a credere. Se Bastiano la pigliasse sul serio, l'Agata non farebbe certo la dilicata.»

«Oh! se la vuoi saper proprio,» disse la Rosa, «qui non c'entra delicatezza di sorta. Se l'Agata ha mandato il Bastiano pe' fatti suoi, gli è ch'ella vuol bene ad un altro.»

«Ohe!» esclamò la Catte, «qui si scoprono altarini. E chi è egli mai questo rivale fortunato?»

«Sei tanto cattivaccia,» rispode la Rosa, «che non



meriteresti risposta. Ma poiché non ne ho divieto dall'Agata, e per mostrarvi che se parlo, il faccio con fondamento....»

«Chi è dunque; chi è?» domandarono a una voce le compagne.

«È il Cenzo erbajuolo.»

«Oh! Dio buono!» esclamò la Catte, battendosi le palme, e accompagnandone il suono con un versaccio, nel quale non avreste saputo decider bene cosa fosse maggiore, se lo sprezzo o la compassione. «Si sono proprio incontrati.»

«Che vuoi dire con ciò?» domandò seriamente la Rosa.

«Dico, che anche del Cenzo non si sa bene chi egli sia. E poi: zero via zero, zero.» E fatto scorrere un soffio sulla palma distesa, soggiungeva: «D'aria e d'amore non si vive.»

«Oh senti!» disse la Rosa. «Non ti parrebbe egli meglio, che la gente pensasse ai fatti propri, anziché discorrere di chi non conosce? Che cosa di male in fin de' conti si può egli apporre al Cenzo? Quando diranno ch'è un disgraziato, senza famiglia, che vive selvatico come gli orsi, hanno detto tutto. E quanto all'Agata, s'ella gli vuol bene, mi pare una ragione di più per istimarla. Almeno non si dirà, che le faccia gola il denaro.»

Qui il discorso fu troncato dai gridi festosi sul poggio. I fuochi splendevano alti e frequenti, gli spari continui degli archibusi, senza cui ai nostri alpigiani parrebbe morta ogni festa, erano ripercossi dai monti con lunghi e lontani rimbombi. Finalmente s'udì uscire una voce, come da tromba, che con un ritmo tutto proprio e tradizionale intonava la antica strofetta:

*«È 'ntrato niarjso 'n questa terra;  
Gh'è da maridar 'na putta bella;  
E 'la po' bella?»*

«L'e bella, l'è bella,» rispondevano i giovani in coro.

«Chi è 'lla; chi no è 'lla?» domandava la prima voce; e gli

altri a chiamare per nome una fanciulla del paese.

«*A chi l'è da dar?*» chiedeva ancora il primo; soggiugnendo tosto in tono d'interrogazione il nome di un giovine.

«*Dèmoghela, dèmola, che l'è da maridar*» gridavano tutti; accompagnando le ultime parole di fragorosi evviva.

Così si vengono accoppiando di mano in mano i nomi dei giovani del paese, con più o meno di verosomiglianza; talora con secondo fine; talora anche per beffa. E potete immaginare le diverse accoglienze che sono fatte a que' pronostici. Quanti batticuori, quante apprensioni, che giubilo e che dispetti in quei brevi momenti! Che scintille d'amore non escono talora dalla tromba profetica! Quanti matrimonj neppur pensati dapprima hanno effetto in grazia alla festa di quella sera!

Al primo grido dalla tromba le nostre interlocutrici erano tornate a confondersi cogli altri spettatori; e la Rosa s'era condotta al fianco del vecchio Berto. Come udì poi gridare il proprio nome unito a quello di Giovanni, si sentì correre al viso una vampa, e strinse repentinamente la mano al padre, che la guardò sorridendo.

Pensino del resto i lettori i bisbigli, che si levavano al finire d'ogni strofetta; e le esclamazioni da una parte, e gli augurj dall'altra, e gli sghignazzamenti che di quando in quando era impossibile reprimere, e in fine le tante chiose più o meno benevole, delle quali non c'è mai difetto fra la gente, appena un nome sia in ballo.

Ma intanto i nomi erano stati gridati tutti; ed i fuochi, dopo un ultimo divampo, si facevano deboli e radi. Dato con nuovi spari e con nuovi evviva l'ultimo saluto alla festa, i giovani cantando prendevano giù per la china; mentre gli spettatori, datasi la buona notte, s'andavano a branchetti disperdendo qua e là.

### III. Nell'osteria del Villaggio.

Mentre i giovani sul poggio celebravano il *Tratomarzo*, cinque o sei persone erano convenute insieme nell'osteria del villaggio; tutta gente per cui quella solennità non aveva attrattiva.

In mezzo alla stanza, a cavalcioni di una sedia di paglia, stava un giovane in sui trent'anni. Vestito fra il campagnuolo ed il cittadino, col cappello bigio calcato in banda, egli aspirava a lente riprese il fumo di un mozzicone di sigaro. Chi l'avesse visto in quell'atteggiamento negletto eppur sicuro; e più chi avesse udito il suo modo di parlare vibrato e riciso, si sarebbe detto d'un subito, che quel giovane pretendeva, ed esercitava di fatto una qualche superiorità sui suoi compagni.

Passando di uno in altro discorso; ed esauriti i consueti argomenti della campagna, della stagione, del caldo, del freddo, s'era venuto a toccare, quasi non volendo, della festa di quella sera.

«E voi, Bastiano,» chiese il Vigilio ramajo, volgendosi al giovine, «non siete neppure quest'anno della festa?»

«Né quest'anno; né mai,» rispose Bastiano, affettando una grande indifferenza. «Le sono baggianate, che mi muovono a fastidio. Bella cosa quel farsi gridare in piazza, come i cerotti dei cantimbanchi! Forse non bastano le pubblicazioni del curato?»

«Capisco,» prese a dire un vecchio, che stava riscaldandosi, appoggiato la schiena alla stufa monumentale: «capisco, che a guardar le cose così all'ingrosso, non se ne trova molte volte il perché. Ma pur questa festa, vedete, a me non la mi dispiace; né la mi sa, come a voi, tutt'affatto vuota di senso. Mi pare che essa dica in ultimo conto, che gli uomini sono nati per la famiglia. E

quel costume di accoppiare i nomi, non è molte volte che l'espressione di un desiderio pubblico; e l'opinione di tutti coglie spesso nel segno.»

«Oltreché,» uscì a dire un altro «l'è usanza vecchia, osservata e rispettata da centinaia d'anni.»

«Questa non è una ragione;» lo interruppe Bastiano. «Anzi con certe robe vecchie sarebbe ora di farla finita.» E dando qui una girata a quel discorso, che in fondo gli garbava poco: «Ce ben altro» riprese «a che pensare oggidì. Vi par egli tempo di baldorie, coi nuvoloni che spuntano intorno?»

«È dunque vero,» disse il ramajo, «che in Italia c'è dei torbidi?»

«Altro che torbidi!» rispose Bastiano; «qua è la rivoluzione completa. Il servo d'uffizio mi ha raccontato jeri a Tione, che in Francia s'è scatenato un diavolio; che Pio IX e i Piemontesi pare si preparino a far guerra. Ed anche fuori a Vienna, vedete, le cose non camminano lisce. Si parla persino, che l'Imperatore dovrà dare la costituzione.»

«Che roba è questa?» disse il vecchio, allungando il capo come per meglio raccogliere il suono della misteriosa parola.

«La costituzione?...» disse l'interrogato; «Ma vedete....» e qui, rimesso lentamente il sigaro in bocca, e fatta una pausa, ricapitolava le proprie idee, per chieder loro la risposta, che esse per verità non gli sapevano suggerire precisa. «La Costituzione, vedete, è una nuova legge, che viene a mutar tutto.»

«Come! tutto?» disse il vecchio, lasciando la stufa, e piantandosi ritto d'innanzi a Bastiano.

«Eh! intendiamoci bene....» rispose questi. «Voglio dire, che si cambieranno di molte cose. Quali precisamente non saprei dirvi; perché ci leggo io nelle teste ai padroni? Ma che vedremo di grandi novità, questo ve lo prometto; e colle novità, se a Dio piace, di gran capitomboli!»

«Purchè ci lascino noi in pace!» entrò a dire un altro dei vecchi, che stava seduto da presso alla stufa. «Conosco per esperienza, come le vanno coteste faccende. Ho visto i tempi di Napoleone; e vi so dir io, che il fine di ogni nuova canzone è sempre quello di dover aprire la borsa, per cavarne fuori più di prima.»

«E poi,» soggiunse un altro, «mutate e rimutate quanto volete: ci avrà sempre di quelli che pretendono comandare, e di quelli a cui tocca ubbidire.»

«E a comandare non chiamano di certo né voi né me;» riprese il Bastiano, che s'era levato intanto a vuotar l'ultimo bicchiere. «E sì giuraddio!» esclamò tosto, e rabbruscando la fronte batteva stizzoso col bicchier vuoto la tavola; «giustizia ne sapremmo fare anche noi al pari, e meglio di tanti altri; e noi *scarpe grosse*, come ci dicono i signori, vi garantisco io che faremmo camminare le cose un po' più diritte, e più speditamente di loro.»

A proposito di signori:» disse il ramajo «anche a Trento ci ha dei susurri, n'è vero?»

«Eh già!» rispose il Bastiano con un torcer di bocca, e stringendosi nelle spalle, «i signori di là fuori voglion far le scimmie dei signori di laggiù. Anche a Trento non sanno ormai parlar d'altro che di Pio IX; qua e là sulle case si vede scritto un *Viva l'Italia, Fuori i Tedeschi!* Qualcosa cova di certo; e dal servo d'uffizio, che ha un suo fratello alla Polizia, ho saputo anche, che si prevedon tumulti pel giorno di San Giuseppe; che si sta aizzando il popolo contro la Finanza, che dai mestatori si macchina di dar l'assalto agli uffizj del dazio di consumo, e rovesciare le aquile, e gridare l'unione col Lombardo-Veneto.»

«E credete voi, che ci riusciranno?» ripigliò il Vigilio.

«Io?...» rispose il Bastiano, avanzando la persona, e spalancando gli occhi addosso all'interrogatore. «Io non credo

nulla. Che qualcosa n'avvenga... è possibile; ma ci vuol altro a far rivoluzione che coccarde, e bandiere e fazzoletti tricolori, e correre gridando le vie. Una compagnia di cacciatori vi mette al dovere mille urloni. E soldati l'Imperatore ne ha.»

«E perché» uscì a chiedere quel vecchio che avea parlato il primo «perché mò adesso i Trentini pensano a far rivoluzione?»

«Se state a udir loro,» disse il Bastiano «gli è che noi saremmo malmenati dai Tedeschi del Tirolo; i quali s'ingrassano alle nostre spese, e ci tengono a condizione peggio che di pupilli. Bisogna udire che litania di accuse fanno al Governo.»

«E forse non hanno proprio il torto;» borbottava il vecchio fra sé; cercando tosto con una presa di tabacco di coprire l'audacia di questa parole, proferite troppo sommessamente per essere giunte all'orecchio d'alcuno.

«Ma» proseguiva il Bastiano «questi sono pretesti. Volete sapere il vero perché? Gli è che i signori, e in massima la gente di città, sono tutti una razza inquieta, torbida, malcontenta, che prende a noja anche il bel tempo. Avrebbero bisogno di essere messi ne' nostri panni. o di faro un po' le parti con noi. Quello sarebbe il modo di chetarli dassenno. Ma sin a tanto che non si faccia un po' di buona giustizia, servirà almeno la forza. E per tener a dovere que' signori di là fuori non ne bisogna di molta. I Trentini sono tra due fuochi senz'altro.»

«E giù in Lombardia?» domandò il ramajo.

«Laggiù è un altro affare. Là sono molti, ricchi: hanno il Piemonte vicino; forse c'è anche la Francia a soffiare nelle brace. E con tutto questo io *non* vi sto innanzi quanto all'esito. I Tedeschi son forti, e non cederanno d'un passo; a meno che non intervenga qualche fatto impossibile a prevedersi. Non sentite che in aria c'è qualche cosa di pesante e di minaccioso? A me pare come d'estate al prepararsi di un temporale. E un temporale, e grosso, si deve scaricare di certo. Ora domando a

voi, se con un tal prospetto davanti si possa ancora pensare a baje; se questa la vi paja stagione da ragazzate? Se le goda pure il signor Giovanni; il quale dev'essere sempre a capo di tutte le minchionerie. Ed i gonzi, che gli fanno coda, non s'avvedono ancora, che quella sua gajezza e quel fare dimestico, non sono altro che artifizj onde meglio menarli pel naso.»

«Oh! scusate» lo interruppe quel primo vecchio; «questo è dir troppo.»

«Già, già!» rispose Bastiano sogghignando «il signor Giovanni non è permesso toccarlo. Egli è diventato l'oracolo della valle; egli è tutto; egli ci deve entrare da per tutto come Domeneddio. Né a lui in conclusione do torto. Sarebbe matto a non fare il padrone, dacché gli altri sono così ben disposti a fargli i servitori.»

«Bravo Bastiano!» esclamò il ramaio, fregandosi le mani. «Finalmente ne trovo uno, che la pensa come me! Dopo che quel sapientissimo è tornato in paese, pare che noi s'abbia perduto insin all'uso della ragione; e ch'egli solo lo abbia tolto in affitto per tutti.»

«Ed egli» ripigliò Bastiano «è di quella razza di comandatori appunto, ch'io m'intendo, e a cui so io l'ufficio che bisognerebbe fare.»

Il vecchio che aveva mostrato prima di voler prendere le parti di Giovanni, a questi ultimi propositi rispose con un suono inarticolato, del quale non si sarebbe saputo raccogliere bene il senso. E gli altri tutti si tennero zitti insieme con lui. Tant'è vero che, cittadini o campagnuoli, su dieci che parlano male del prossimo appena ne trovate uno che dica il bene, e spontaneamente, di cuore, senza cavilli, senza reticenze. Tant'è vero che, il coraggio più difficile a trovarsi al mondo è quello di difendere l'altrui reputazione.

Ma il silenzio fu interrotto quasi tosto dai canti dei giovani,

che venivano all'osteria a inumidirvi la gola arsa e disseccata dal fuoco, dal fumo, dal molto vociare. Giugnevano a brigatelle; e cogli ultimi entrava anche Giovanni. Salutato ch'egli ebbe quei due o tre vecchi, e scambiata seco loro qualche parola, s'appressò alla tavola; dove ciascuno si restringeva per fargli posto. Si vedeva in tutti una gran deferenza per lui; deferenza affettuosa, non imposta; a cui vi invitavano subito quella fronte aperta e serena, e quella schietta piacevolezza di modi.

Bastiano, il quale sin dal primo entrare della comitiva si era venuto a rincantucciare da presso alla stufa, dopo aver dette poche parole ai vicini, lasciava quasi inavvertito la stanza, infilando il suo braccio sotto al sinistro del ramajo.

«Sentite» disse questi, allorché furono sulla strada «sentite il baccano che fanno lassù!»

«Lasciali cantare;» rispose Bastiano. «Tutti i salmi non finiscono in gloria.»

E, così detto, i due s'avviavano verso le loro case.

Nell'osteria diffatto cresceva il rumore. Il caldo della stufa e del vino, dopo parecchie ore passate all'aperto, e in sera piuttosto rigida; e quella specie di riposo dopo tanto affaccendarsi, ravvivavano dolcemente gli spiriti, insinuandovi quel senso d'agiatazza, che mena diritto all'allegria. Ai festosi discorsi seguivano i canti; ed a questi gli evviva ripetuti e cordiali alle loro fidanzate.

Lasciamo godere quei giovani; che l'allegria, dopo le affezioni, è pure il miglior condimento del viver quaggiù. Lasciamoli goder libero e pieno per pochi istanti il rigoglio della età gagliarda; lasciamoli deliziarsi di tutte quelle più care immagini che sa colorire la speranza; e noi vediamo intanto di conoscere più da vicino i nostri protagonisti; se pure è permesso vocabolo così magnifico ad un umile racconto com'è questo.



## IV. Un Mariòlo.

Già dai discorsi tenuti nell'osteria, possono i lettori essersi formato un concetto dell'animo sciagurato di Bastiano, e dei suoi tristi costumi. Non vorrei dire della natura trista; perché, salvo poche eccezioni propriamente morbose, io son d'avviso ancora, che non si dieno, grazie al cielo, nature invincibilmente malvagie.

Certo l'inclinazione al male si mostra in alcuni più subita e forte che in altri; e se l'educazione viziata, o fatali circostanze s'aggiungono in questi casi a darle incentivo, noi potremo talvolta essere spettatori di tanto gravi traviamenti, da far quasi dubitare la potenza del bene in chi li commette; e sospettar capace la Provvidenza d'imprimere nell'anima che s'apre appena alla vita, un marchio indelebile di riprovazione. Ma il solo pensar questo è bestemmia. L'uomo è padrone di sé; purché il voglia. Potrà talvolta il turbine delle passioni avergli fatto smarrire il cammino; potrà averlo gettato in mare tempestoso ed oscuro; ma pure non sarà intiero il naufragio, se egli accolga ancora nell'anima un raggio di quella stella, che sola è più forte di ogni fortuna; un raggio di Carità. Quella luce gli renderà la fede; gli avviverà il coraggio. Rinvenuto, scoprirà la proda sicura. In grazia di quella si troverà unito ancora a' propri simili, per soccorrerli, per confortarli, e per riceverne alla sua volta consolazione ed ajuto. La potenza del bene dura in noi quanto batte il cuore. E se taluno, smarrito per lunghi errori, si chiama inetto a più rinvenire il sentiero della virtù; dite pure che la sua volontà è malferma, o il cuore spoglio di ogni affetto. E così fu di Bastiano.

Ultimo dei cinque figli di un agiato contadino, ch'era nello stesso tempo il bottegajo del villaggio; egli, come accade pur

troppo spesso de' rampolli più teneri, fu, a preferenza degli altri fratelli, vezzeggiato e secondato dalla madre e dal padre; ai quali ogni sua parola, e ogni atto sapevano quasi di miracolo. Venuto in età da sapersi render conto di questa debolezza de' genitori, egli cercò (né questa, a dir vero, era sua colpa) di cavarne tutto il partito per metter su padronanza. E parte coll'astuzia, parte coll'arroganza egli riuscì difatto a farsi arbitro della loro volontà, e ad averli pieghevoli a ogni suo desiderio.

Qualche amico di casa, per dir vero, si faceva lecito talvolta di avvertire e riprendere l'uno o l'altro de' suoi difetti, e or questo or quello degli atti più sconvenienti; ma ad ogni osservazione era pronta una risposta; ad ogni censura una scusa: la malizia era segno di acume; la caparbieta indizio di risolutezza; la petulanza effetto perdonabile degli anni. E poi, che cosa non condonare a un talento di quella fatta?

Così infatuati nell'opinione del suo grande ingegno, i genitori di Bastiano, potete crederlo, non appena egli ebbe imparato a scrivere, ne vollero fare uno studente di ginnasio; la occupazione più bella, e la via più gloriosa agli occhi dei contadini, pei quali avere un figlio che impari di latino è il sommo delle ambizioni e delle speranze. La madre sognava di farne un prete; ma il padre, che mirava più in là, intendeva di mandarlo all'università, niente meno, a studiarvi le leggi; e, credo, che nella sua fantasia lo vedesse persino Giudice bello e insediato; anzi Giudice a Tione, dove tutti quelli della valle sarebbero venuti a fargli di cappello.

A dodici anni adunque Bastiano fu condotto a Trento, iscritto in quel ginnasio, e messo a dozzina in un Collegio. Qui veramente gli si aprì davanti un mondo diverso da quello dov'era vissuto sin allora. Solito di comandare a tutti, si trovò d'un subito costretto di obbedire a molti; solito di far sempre la sua volontà, gli bisognò adesso negarla, direi quasi ad ogni ora

del giorno. Ma superato il primo turbamento, e scosso il primo ritegno, la sua indole arrogante non istette guari a tornare a galla. E poiché vide impossibile di fare a sicurtà coi maestri, ai quali si fu scoperto ben presto il suo umore indocile e riottoso; pensò almeno di dominare sui compagni. Ed ora sgomentando i più timidi, ora mettendosi a capo dei più arrischiati in quelle piccole opposizioni e combriccole, che sono tanto frequenti nei collegi, gli venne fatto di raccogliere proprio intorno a sé un manipolo di clienti fidati, e ligi ai suoi ordini.

Certo in iscuola non riusciva destro e fortunato del pari; ché il piegare la schiena era tormento indicibile a chi prima non era mai stato avvezzo ad alcuna fatica, a nessuna regolata occupazione. Il dovere gli sapeva pena e tormento; ma quanto pigro ed incerto negli esperimenti scolastici, altrettanto egli era pronto e sicuro nel dir male degli istruttori, e nel gridare alle pedanterie. A quella buona gente dei genitori poi, i quali non si sapevano spiegare quel suo scarso profitto, egli rimbobolava non so quante lamentazioni e quante fandonie intorno alla tirannia dei maestri, al loro mal animo in verso di lui, e alla loro vergognosa parzialità pei cittadini e pei signori. Egli era creduto sulla parola; prima per quell'amore sviscerato cieco, per quella improvvida fede che da tanti genitori si professa ai figliuoli; poi, perché i campagnuoli, sia effetto della invidia, di cui, poco o tanto, rechiamo tutti al mondo la nostra parte, sia che veramente abbiano avuto a patire di qualche soverchieria, inclinano a vedere soprusi, e a sospettare ingiustizie di potenti e di ricchi, anche dove non è il caso, e quando meno il dovrebbero.

In questo modo il Bastiano continuava per cinque anni gli studi, trascinandosi a grande stento da una classe in l'altra; quando nell'agosto del 1836 venne repentinamente a colpirlo la più grave sciagura che possa toccare un giovine; la perdita dei genitori, mancatigli *di* colera, a pochi giorni d'intervallo l'un

dall'altro. Quelle morti, alla prima, il commossero vivamente; e dovettero invero tornargli tanto più affannose e più gravi, quanto minore era il numero di quelli che gli volevano bene. Ma la leggerezza propria all'età, e forse anche il pensiero di diventare più presto padrone di sé, gli seppero in breve mitigare il cordoglio. Ordinati poscia coi fratelli gli affari del patrimonio, egli si decise a ripigliare le scuole: non che vi fosse indotto da desiderio di apprendere, o da fermo proposito di riuscire a buon fine; ma tanto per far qualche cosa, e per sottrarsi alla vita campagnuola, che gli sapeva fastidiosa e vile.

Pensate ora voi, come dovessero camminare i suoi studi, sciolto ch'egli fu da ogni soggezione, quasi in balia di sé stesso, senza un amico che il consigliasse, senza un'anima che avesse in cura il suo avvenire. La scuola non gli fu proprio che il pretesto di sciupare gli anni più preziosi negli spassi e nei divagamenti; dai quali alla dissolutezza il passaggio fu rapido. Ed al suo abito temerario, litigioso, impaziente di freno, s'aggiunse di mano in mano una sfrontatezza così maligna ed astiosa, che, tornate vane le ammonizioni, e le riprensioni, vani i castighi, fu mestieri infine, a togliere il mal esempio, di cacciarlo assolutamente di scuola.

Parrà strano, dopo quanto abbiam detto; eppure è verissimo, che a quella condanna egli si sentì colpire ed abbattere come da inopinata e irreparabile traversia. Obligato adesso, per la prima volta, di pensare seriamente ai propri casi; l'avvenire gli si mostrava come un ginepraio irto ed oscuro, senza traccia d'uscita. Circondato da volti, su cui stava scritto il rimprovero, lo sprezzo, o peggio ancora l'indifferenza; incapace di eccitare nel proprio animo una scintilla sola di onesto coraggio, un solo moto di sani proponimenti, egli era venuto a quell'estremo accasciamento, che nelle disgrazie appunto sta per attendere i caratteri come il suo, orgogliosi e nudi di affetto.

Supplicò ripetutamente di essere ammesso in qualche altro Liceo; ma l'esclusione da quello di Trento era stata così piena e solenne, da interdirlgli ogni scuola. Per qualche mese il suo vivere fu un supplizio di incertezze, e di affanni. Talvolta si risentiva, è vero; ma solo per imprecare all'altrui crudeltà, o alla propria impotenza; come il serpente, che schiacciato e presso a morire, leva ancora il capo, e vibra contro il feritore l'ultimo guizzo della sua lingua.

A lui nel vigore degli anni e delle forze, sarebbe tuttavia rimasto un mezzo di riparare al passato, e di procacciarsi un vivere comodo e onesto: quello di attendere operoso, insieme co' fratelli, ai campi ed al traffico lasciati dal padre. Ma fra Bastiano e i fratelli buon sangue, come potete credere, non c'era mai stato; e se già il lavoro in iscuola gli era venuto a schifo, pensate se avrebbe voluto adesso piegar la schiena sulla marra o sull'aratro, o siedere al banco della botteguccia; pensate voi se si sarebbe indotto a lasciare il vestito e gli usi del cittadino pei rozzi pannilani, e per le abbiette occupazioni (così parevano a lui) di un miserabile zappaterra. Sarebbe lungo a voler dire tutti i pensieri, tutti i progetti vani, confusi, contraddittori, che lo occuparono in quel tempo. Finalmente quando pur vide, che a non volere dar fondo al patrimonio, bisognava decidersi al lavoro; messo alle strette dal tutore e dai fratelli, dopo avere esitato tra varj partiti, s'appigliò a quello di cercare un posto di scrivano o copista. E grazie all'intercessione di un parroco, suo lontano parente, e dopo mille proteste di ravvedimento, e mille promesse di far bene (ché il bisogno è antico ed efficace maestro di simulazione), fu ricevuto come scrivano a tempo negli uffizi del Giudizio di Tione.

Qui, per un paio d'anni, si comportò anche meglio che altri non avrebbe pronosticato. La necessità, unita alla soggezione che gli imponevano quei visi e quegli oggetti nuovi da un lato; e

dall'altra parte la soddisfazione di esser tuttavia considerato da' paesani per da più che un di loro, gli resero men dura alle prime l'occupazione. Ma impraticchito ch'egli si fu degli affari, e svanitogli d'innanzi il prestigio misterioso, che veste agli occhi volgari ogni organo di Autorità (ed è bene; ché non a tutti appar chiaro il valore intrinseco del principio, e la forma in molti casi deve aiutar la sostanza; anzi non si dà l'una senza l'altra): cessata così la peritanza dei primi tempi e il ritegno, Bastiano ritornò l'uomo di prima: intollerante di disciplina, caparbio, maligno, e tanto più pernicioso a sé ed altrui, ché poco o tanto, egli era pure in condizione di nuocere. Stretta lega con alcuni giovinastri suoi pari, s'ingolfò tutto nelle prime dissolutezze; né bastandovi gli scarsi suoi redditi, ebbe ricorso per far denaro ai mezzi più riprovevoli, alle soverchierie, agli arbitrij. Dove si conducesse per questa via, è facile a indovinare. E se non gli toccò di peggio che d'essere licenziato, poté ringraziarne il caso, e la propria destrezza.

Né del licenziamento si accorò gran fatto; sia ch'egli prevedesse di dover giungere tosto o tardi a quel passo; sia che il suo animo si fosse chiuso ormai ad ogni vergogna. Né stette in forse della nuova professione, a cui appigliarsi. Giovandosi di quella certa pratica di negozi forensi, ch'egli s'era acquistata; ed associando la furberia alla temerità, prese ad adoperarsi nella sua valle come faccendiere, o sollecitatore. Mestiere ladro per chi lo esercita; ed assassino per chi capita nelle unghie di que' curiali in farsetto. V'era egli qualche figlio di famiglia in disaccordo co' suoi? Eccogli al fianco Bastiano, per aizzarlo e spignerlo alle risoluzioni più sconsiderate ed inique. Nasceva qualche questione fra vicini? Ed eccolo là pronto, a soffiare nella brace, e ad infiammare i più gonzi. Covavano in un paese dissidj tra comunisti; o spuntava qualche dissapore col prete, col medico, col Capo-Comune? Bastiano accorreva a inasprire

nascostamente gli animi, o a declamare e a sbracciarsi su per le piazze e nelle osterie, secondo i casi. Purché ci fosse da guadagnare, gli sapeva buona ogni occasione; e dove mancasse, tentava nuove sorgenti di scandali e di liti, per poi diguazzarvisi, e pescare nel torbido.

Con tutto questo le sue circostanze peggioravano a rompicollo. Il vivere dissipato lo avea condotto, ai tempi di cui parliamo, a dover disfarsi di qualcuno de' suoi campi; gli altri erano carichi di debiti.

E similmente voi potete arguire, che se egli contava nella valle alcuni amici, o, a dir più proprio, alcuni compagni di ribalderia; era poi altrettanto in uggia ai più; vale a dire ai galantuomini. Eppure il credereste? Anche da costoro talvolta egli trovava se non propriamente fede, pure un certo orecchio. Pur troppo il sapete, che il gridare e l'asserire sfacciato impongono alla gente; e che a romper la calca val più un'oncia di petulanza, che due libbre di virtù. E quando qualcuno prende mai a tagliare i panni addosso ad altri, quanti sono coloro, che prima di dargli ascolto, si sieno fermati a considerare un tantino le qualità e gli abiti di lui che si erige in censore! Quante volte non si dimentica, ch'è il cuor agro che fa agra la lingua; e insieme con questa l'altra verità: che botte fracida non dà vin sano!

Soggiugnendo adesso, che la nostra storia ne farà prova, non crediamo di aver punto prevenuto il lettore, né di averne pregiudicata la curiosità. E chi potrebbe dubitare ancora della perversità, di Bastiano?

Piuttosto sarebbe a domandarsi in sin a che punto egli ne sarà condotto, e se verrà l'ora del ravvedimento per lui. Ma non è qui il luogo di rispondere. E poi ci ha un altro personaggio che ne accenna, e di cui n'è caro secondar l'invito.

## V. Un Galantuomo.

Eccoci dunque da Giovanni. L'abbiam raggiunto in un attimo; sebbene egli cammini a grande distanza, e per una strada tutt'affatto diversa da quella di Bastiano. E sì che l'uno e l'altro avevano preso le mosse alla vita quasi da un punto medesimo!

Anche il Giovanni fu destinato ad essere studente; né vi state a credere che il divenisse di propria inclinazione, o per maturato proposito de' suoi parenti. Egli fu mandato agli studj per un motivo abbastanza bizzarro, se volete dirlo così: per uno di que' puntigli sconsiderati, da cui si fa dipendere tante volte l'avvenire non solo d'un individuo, ma e d'un'intera famiglia. E beati gli uomini, se i puntigli si fermassero lì.

Tra la famiglia di Giovanni e quella di Bastiano se non v'era proprio inimicizia, covava pure una vecchia ruggine; e n'avea dato argomento il subito arricchire del padre di Bastiano; che se in una casa fomentava certi modi burbanzosi e provocatori, nell'altra stuzzicava l'invidia. Ora non sì tosto Bastiano fu messo agli studj, che il padre di Giovanni, per non parere dammeno del vicino, deliberò di mettervi anche suo figlio. A questa decisione Giovanni si sentì turbare non poco; ché la vita libera dei campi, e quella sua casetta, e quell'orto vicino, e quei monti, e quei valloncelli, e gli altri oggetti intorno, insino alle due caprette ch'egli soleva condurre ogni giorno al pascolo, erano la sua delizia; né egli avrebbe saputo desiderarsi vita più di quella piacevole. Ma affettuoso come era, ed avvezzo a rispettare la volontà de' suoi, le s'arrese anche adesso senza contraddire; ed applicandosi allo studio con attenzione e con diligenza costante, si condusse in breve a tener posto fra gli scolari eminenti. Così seguitava sei anni; ben voluto da' maestri e da' condiscepoli, e, lieto dei premii e degli attestati d'onore,



per la soddisfazione che ne veniva ai suoi, e per l'amore di cui n'era ricambiato.

Ma un sereno costante, un cielo senza nubi, se ci possono talvolta esser dati da un pittore in un quadro, o da un poeta in un idillio, dove trovarli poi nella vita, così incerta e commossa, soggetta a tante vicissitudini, sbattuta da sì impetuose fortune? E una burrasca attendeva anche il nostro Giovanni; né piccola, né facile a superarsi.

Aveva egli appena terminato il corso del ginnasio, quando suo padre cominciò a mettergli innanzi, e a predicargli la necessità di farsi prete. Quel puntiglio di tenerlo agli studii gli era venuto a costar caro. Dopo avergli sacrificato qualche pezzo di terreno, egli penava adesso a campar la famiglia, pur lavorando da mattina a sera, ed emigrando persino nella cattiva stagione. Se Giovanni si fosse deciso per la vita ecclesiastica, avrebbe avuto nel Seminario chi fra due anni provvedeva a lui; e fattosi presto uno stato, sarebbe venuto in condizione di ajutare i suoi.

Ma questa volta non trovò nel figlio l'arrendevolezza che si aspettava. Docile per affetto, non per debolezza, Giovanni non sapeva decidersi a dare una promessa, che in fondo gli ripugnava; non sapeva decidersi ad una maniera di vita, che, comunque in confuso, sentiva pure non essere fatta per sé. Però, senza dire né un sì né un no deciso, vide di schermirsi intanto come poteva meglio, affidandosi al consiglio e all'ajuto del tempo. Prima di venire al partito irrevocabile, doveano correrli di mezzo due anni ancora. Forse nel frattempo, pensava egli, si sarebbe mostrata una via, per la quale uscir d'imbarazzo.

Ma i due anni passarono; e le difficoltà, lungi dall'essere scemate, lo stringevano ancor più forti. I genitori gli erano intorno colle vecchie ragioni; e insistevano con nuove preghiere. Tornate vane le une e le altre, passarono in un tratto a' rabbuffi.

È difficile a dirsi la ferita viva e profonda che fu all'animo di Giovanni quel primo rimprovero de' suoi parenti. Al rimescolamento improvviso, al battere affannoso del cuore, alla confusione che si fece in tutti i suoi pensieri, egli fu per arrendersi. Ma ecco in quella affacciarglisi un'immagine, che dissipatane ogni altra, e fattolo d'un subito risentire, gli soffocò in gola la parola fatale. <

Già le vacanze dell'anno prima, nel visitare il mugnajo, col quale si diletta di racconciare i vecchi congegni, e di metterne insieme di nuovi, il Giovanni s'era incontrato parecchie volte nella Rosa; la quale alle feste, dopo i vesperi, era solita di venire al mulino, a passarvi qualche ora in compagnia della Lena. Quel volto schiettamente leggiadro, quegli occhi timidi eppure intelligenti, quel fare contegnoso eppur gaio, gli avevano messo nell'anima una insolita e dolce meraviglia; e mentre egli si sentiva come ricreato di dentro e divenuto più ricco, parevagli anche che il mondo di fuori si fosse mutato quasi per incanto, e fatto più bello. Ritornato alla città, l'immagine di Rosa tenne il primo posto in tutti i suoi pensieri, gli fu di sprone e conforto in tutte le occupazioni; per essa trovava la fede nella vita, per essa una energia di volontà non mai provata dapprima. Ora poi ch'egli aveva riveduta la fanciulla (né mai gli era apparsa più avvenente e gentile) sentiva bene di non poterne separare la propria sorte senz'essere infelicissimo. E i fantasmi di questa infelicità, che al momento di proferire la propria sentenza, gli balenarono turbinosi davanti, destarono nel suo animo un coraggio fin allora ignorato; il coraggio delle anime oneste, che si sentono capaci di sfidare l'avvenire, e di crearselo. A un tratto egli ebbe preso partito. Pure non ne fe' motto ai suoi; e alle ripetute istanze rispose solo, che al finire dell'autunno egli avrebbe fatto quello che teneva per suo dovere.

Ma il padre di Giovanni, rifinito di forze, per le sostenute

fatiche, a cui s'aggiungeva il corrucchio per la ostinazione imperdonabile, com'egli diceva, del figlio; prima ancora di quel termine, fu preso da una certa febbretta, che lo costrinse a letto. Pareva male passaggero, e di sì poco rilievo, da non doverne impensierire nessuno; quando una notte sopravvenne repentino uno sputo di sangue, che in breve ora pose fine a' suoi guai. Ma non a quelli di Giovanni; il quale, quasiché fosse poco quel colpo, si sentiva rinfacciare a ogni tratto dalla madre, che, n'avea lui la colpa; e ch'era tempo di lasciare quel suo umore caparbio; ed altre simili rampogne pungenti, crudeli, ed anche ingiuste. Forse ad altri sarebbe venuto meno l'animo e la pazienza; ma l'indole ben temperata e il pensiero di Rosa ajutarono Giovanni a sopportar paziente la nuova tribolazione. Un giorno poi, era a mezzo il novembre, quando egli vide assestati alla meglio gli affari domestici, e provvisto alle necessità più stringenti della sorella e della madre, disse a quest'ultima, di aver preso suo partito; che la mattina di poi avrebbe lasciato il paese; e che tra non molto le avrebbe scritto di sé.

Diffatto la settimana successiva giunsero suoi caratteri. Ma quale non fu la sorpresa, quale lo stordimento della madre, com'ebbe raccapezzato il senso di quel foglio! Giovanni non le scriveva già da Trento, ma dalla Lombardia. Invece di mettersi nelle schiere de' chierici, egli s'era arruolato in una compagnia di lavoratori del suo paese.

È costume nelle Giudicarie, e in qualch'altra delle valli più alpestri e remote del Trentino, che molti dei giovani, ed anche alcuni padri di famiglia se privi di beni o di stabile occupazione, emigrino nella cattiva stagione, per alleggerire alla famiglia la spesa; e per recar quindi a casa, raccolto a prezzo di parsimonia e di fatiche incredibili, un po' di denaro. Vanno i più in Lombardia; alcuni anche oltre Po; lavorandovi come giornalieri in piccole brigate; o da soli esercitandovi qualche minuta

professione. Dalla Rendena vengono in ispecie quegli arruotini ambulanti, che tuttavia s'incontrano frequenti nelle città italiane. Ma il nostro Giovanni s'era unito a un drappello di que' lavoratori, che, facendo loro occupazione del tagliare e segar alberi nei latifondi, sono conosciuti col nome particolare di *segantini*.

Potrà a qualcuno saper bizzarra questa sua risoluzione. Ma chi pensi alla necessità in cui egli era di prender tosto un partito, alle angustie che strigevano inesorabili la sua famiglia, e chi consideri inoltre la poca esperienza di un giovine che all'infuori del suo villaggio e della sua scuola, non conosce mondo, vorrà pur concedere che nessun altro espediente forse, gli si potesse presentare allora più opportuno e più pronto, onde soddisfare al debito di figlio e di fratello, salvando insieme ciò che l'uomo ha di più prezioso e di più sacro: la indipendenza morale, e la coscienza. Oltraché l'uomo onesto, se le circostanze lo forzino a ricominciare, per dire così, ed a rifare la propria esistenza, suol mettersi quasi sempre per quella via, che gli domanda maggior coraggio, e più costante virtù di sacrificio. Né taceremo in fine un altro argomento, che poté molto sull'animo di Giovanni: il desiderio, cioè a dire, di veder nuove genti, di conoscere nuovi paesi; e la speranza (così comune agli uomini e così spesso ingannevole) di incontrare altrove la fortuna.

Certo che quel mutare a un tratto le abitudini e gli intenti del vivere riuscì duro a Giovanni; il quale lamentò seco sovente, che otto anni spesi nelle scuole, gli fossero adesso di sì magro aiuto alla vita. Ma del lavoro manuale non si doleva; né punto se ne sentiva abbassato. Senza rendersene conto pienamente e senza sfoggio di frasi, quasi per istinto, egli s'era detto già prima, che ogni lavoro è nobile per sé medesimo. Ed ora dei lunghi travagli e delle molte privazioni egli trovava ristoro e compenso nella sicurezza di non aver mancato a nessun dovere,

nella fiducia in Dio, e in un altro pensiero ancora, che il seguiva costantemente, e che gli teneva nelle ore più solitarie e più tristi la più fida e soave compagnia.

I suoi colleghi poi, che avevano in sulle prime guardato con certa diffidenza allo *studiente*, commessi chiamavano Giovanni, né avevano saputo veder chiaro in quella sua risoluzione improvvisa, conosciuta che n'ebbero la dirittura, e meravigliati di quella laboriosità indefessa e tranquilla, si sentirono prendere a poco a poco per lui d'un rispetto tanto più spontaneo ed affettuoso, quanto più egli si studiava di sembrare in tutto un loro uguale.

Così girando di podere in podere, Giovanni avea visitato alcune delle Provincie e città di Lombardia; ma la speranza di trovare qua o là occasione di occupazione più lucrosa, e più adatta alle abitudini ed alle inclinazioni sue, non s'avverò pur troppo. Talché, sul far della state, dovette egli pure dar volta addietro con gli altri, increscioso certo di non poter recare maggiori aiuti alla madre, ma non però scoraggiato. E quand'anche fosse stato in sul disperare, gli avrebbero tornato nuovo animo e nuova fede le cordiali accoglienze dei compaesani, e le buone parole della Rosa. Quantunque il Giovanni si fosse guardato dall'aprirle tutto il proprio animo; ella, il crederete senz'altro, vi aveva letto sin al fondo; avea compreso, che solo per amor suo, sfidando il corrucchio dei parenti, egli si era assoggettato ai fastidii ed ai travagli di quella nuova maniera di vita. Se prima le era piaciuta l'indole aperta e benevola di Giovanni, ora si sentiva legata a lui da un sentimento molto più risoluto e potente. Giovanni teneva ormai il primo posto nelle sue affezioni. In que' mesi di peregrinazione il suo cuore l'avea seguito con una tenerezza ed un'ammirazione difficili a descriversi. Né ella volle, adesso, o per dir meglio, glielo poté nascondere. E sebbene la parola d'amore non fosse

ancora proferita tra loro, e sebbene né l'uno né l'altra si obbligassero con promesse; i loro cuori tenevano tuttavia un patto così solenne, quale non avrebbe saputo esprimere nessuna parola.

Allo spuntar dell'inverno, Giovanni ritornò in Lombardia coi compagni dell'anno dianzi; per fare una prima e lunga sosta su d'un bel tenimento nel Cremasco, appartenente a un ricco signore milanese. Soleva questi passarvi di molti mesi ogni anno, siccome amico ch'egli era ed espertissimo di cose agricole; e venuto ora un giorno ad osservare il lavoro dei montanari, gli diè tosto in l'occhio il nostro Giovanni, sia per certa urbanità di contegno e di aspetto, sia per la deferenza che gli altri mostravano avergli. Trovata occasione di attaccar seco discorso, restò non poco sorpreso della sua aggiustatezza di ragionare, della gentilezza non comune di sentimenti, e punto, quasi direi soggiogato, da sempre più viva curiosità, di discorso in discorso, d'una in altra domanda, non ristette, né si fu mosso di lì, che prima non avesse conosciuta, almeno ne' tratti principali, la storia del nostro giovane. Seguirono a questo altri colloqui; e la simpatia destatasi già alla prima in quel buon signore venne crescendo di volta in volta a così schietta benevolenza che un bel giorno, fatto chiamare a sé Giovanni, gli domandò franco, e senza tanti preamboli, se non gli sarebbe stato gradito di andar seco a Milano in breve, dove avrebbe avuto mezzo di procacciarsi quelle cognizioni di cose agricole e meccaniche, di cui mostrava tanto desiderio; e insieme avrebbe potuto accudire ai di lui affari. Colla qual'ultima proposta ad altro egli non mirava in allora, che a scemare in Giovanni la peritanza e il debito della gratitudine, velando il beneficio col colore d'un affare.

Come si rimanesse Giovanni a quella proposizione, che veniva proprio incontro a ciò ch'egli si sarebbe mai potuto

augurare di meglio, pensatelo voi. Ne scrisse tosto a sua madre; che al pensiero del figlio impiegato nella casa di un gran signore, sentì svanire sin a quell'ultimo resto di corrucchio che serbava inverso di lui. Ne scrisse insieme alla Rosa; e mi dispenserete dal dire che dolce e vivo alternare d'affetti ella risentisse nel leggere e rileggere quel foglio. Applicatosi alle nuove occupazioni collo zelo, coll'amore, direi quasi coll'entusiasmo che gli ispirava ogni sentimento di dovere, Giovanni riuscì ben presto di vero aiuto al signor Alberto; il quale amava usar seco modi di amico, piuttosto che di padrone. Occupato di giorno nello scrittoio o in sui poderi; di tutti i momenti che gli restavano liberi, e in ispecie delle ore della sera, egli avvantaggiava la propria istruzione. E amava frequentare particolarmente quelle scuole serali di Chimica e di Meccanica, che circa a quegli anni appunto, erano state istituite in Milano dalla *Cassa d'incoraggiamento delle arti e dei mestieri*; e dove egli, non meno tanti altri, attingeva nuova e preziosa suppellettile di cognizioni. E allora gli si mostrò ben anco, come gli otto anni passati nelle scuole di Trento, non fossero stati tutt'affatto inutili; allora egli vide, come ogni studio sia per recarne un frutto; e quello se non altro di crescere elasticità ed energia alla mente.

Così egli visse quattro anni intieri a Milano. Eppure per quanto caro gli fosse quel soggiorno, e per quanta affezione e riconoscenza egli portasse al signor Alberto, il suo villaggio, la sua valle, i suoi monti gli erano pur sempre presenti: anzi il desiderio se n'era fatto in lui più vivo e cocente, in ragione appunto del tempo che n'era vissuto lontano. E il signor Alberto, quantunque a malincuore, aveva già scorto e s'era detto da un pezzo, che l'alpigiano non avrebbe mai saputo metter salda radice alla pianura. Talché il giorno in cui Giovanni, dopo lunghe esitazioni e molti pentimenti, gli venne innanzi tutto

rosso e confuso a manifestargli la intenzione di ricondursi a casa, nonché se ne mostrasse turbato, si guardò anzi dal muovergli troppo lunghe difficoltà. Piuttosto volle essere messo a parte de' divisamenti e dei progetti che Giovanni avea formato per l'avvenire; e, trovatili buoni, non tanto gli promise di volergli avere a cuore, quanto gli venne subito in aiuto affine di metterli più presto ad esecuzione.

Ritornato al proprio paese provvisto di mezzi, e più ancora di cognizioni e di esperienza, Giovanni ne cavò tosto partito, col coltivare accortamente i pochi campicelli rimastigli, e qualch'altro ch'egli prese in affitto; indi coll'attendere ad un traffico di legname, per cui edificò in riva al Sarca un piccolo cantiere, con sega e con officina di attrezzi rurali. Anche s'era proposto di perfezionare, e, col proprio esempio, di rendere più fruttuose al generale le poche industrie di quei luoghi; e specialmente quelle dell'educazione dei bachi da seta, e dei latticini. A queste novità la gente dapprincipio rideva, o mormorava. Chi le diceva corbellerie belle e buone; altri asseriva, che sotto alle innovazioni recate dalla città ci cova sempre un qualche tranello contro i poveri contadini. Ma quelli, che erano in voce dei più avveduti, s'accontentavano di presagire che Giovanni sarebbe ridotto tra poco a dover vendere sino all'ultimo campo. E passando vicino a quelle terre tutte dissodate, emendate, messe a nuova coltura; o vedendo da lungi quella sua officina, si fermavano a guardare con cert'aria di compassione, scrollando il capo; quasi non si potendo capacitar, che la terra e l'industria fossero per rendere ad esuberanza, ciò che ad esse veniva anticipando una mano generosa ed accorta.

Però Giovanni non si faceva punto caso di quelle dicerie; che a dir vero non gli giugnevano inaspettate. Lasciando dire la gente, seguitava a lavorare, ed a migliorare colla costanza che



gli era propria; misurato nelle novità, cauto negli esperimenti, e soprattutto guardingo d'illudere sé medesimo od altri con troppo liete speranze, e con larghe promesse. Bensì confidava che l'esito gli avrebbe dato ragione, e che sarebbe stato insieme l'argomento più eloquente e più valido per raddrizzare gli altrui giudizi. Né l'esito gli fallì per vero; né gli fu di piccola soddisfazione il vedere qualcuno de' suoi vicini, e proprio di quelli che prima s'erano fatti conoscere i più avversi e ritrosi, mostrare di poi col fatto di essersi ricreduti.

Non era questo per altro, e il sapete, l'ultimo fine a cui egli intendeva. In premio delle prove sostenute, e della sua tanta e laboriosa perseveranza, egli non chiedeva per sé che l'adempimento di quella felicità domestica, che avea vagheggiata, sin da quando gli si era pienamente rivelato il suo cuore; e al cui confronto ogni altra soddisfazione, ogni altra compiacenza scompariva a' suoi occhi. Un'aura di pace, un sorriso d'amore in quella sua casetta; ecco il più ardente, e direm quasi l'unico di lui voto. E già un anno prima di quello, in cui comincia la nostra storia, egli poteva dirlo in certo modo esaudito. La Rosa gli era stata finalmente impromessa dal vecchio Berto, a condizione che le due famiglie ne avrebbero fatto quindinnanzi una sola. E come soave non era a Giovanni il pensiero di poter accogliere e coltivare sotto a quel tetto tutte le più pure e vive affezioni!

Ma ecco la sventura sopraggiugnere ancora a rammentargli, che una piena contentezza non s'appartiene al vivere quaggiù; vo' dire la morte di sua madre, per cui veniva a distruggersi non poca parte di quelle speranze e di quei disegni che egli aveva più a lungo e più dolcemente accarezzati nel proprio animo. *Dopo* qualche settimana di malattia, la povera donna era spirata; invocando le benedizioni del cielo sui suoi due figli, e su d'una terza persona ancora, che stava ginocchioni

da canto al suo letto, stretta la mano in quella di Giovanni.

## VI. Ripiglia la storia.

Ma egli è tempo ormai di rivenire al punto, dove prima abbiamo lasciato i nostri personaggi, e di mandare un po' avanti la nostra storia; la quale se non fu proprio alla sua volta interrotta, certo fu fatta uscire dal cammino diritto e piano che le pareva dianzi segnato, causa il sopraggiungere di straordinarj, e gravi avvenimenti.

Dalla sera, in cui abbiamo assistito alla festa del *Tratomarzo*, e agli agri discorsi di Bastiano, e alla baldoria dei giovani nell'osteria, erano già corse pressoché otto settimane; settimane piene di agitazioni e di trambusti per le Giudicarie. Quelle regioni romite, e abitualmente tranquille, si videro a un tratto divenire scena a un episodio del dramma doloroso di que' tempi. Alcune colonne di corpi-franchi lombardi, risalita in sui primi dell'aprile la valle del Chiese, si erano spinte sin quasi al Lago di Garda, e a poche miglia da Trento. Ma imbattutesi alla sprovvista nelle milizie austriache, e sbaragliate in due scontri, presso Riva e a Castel Toblino, avean dovuto riparare a furia al di là del Caffaro, lasciando dietro a sé il disordine e lo sgomento su tutta la via.

Segregata com'è dal resto delle Giudicarie, la Rendena non fu veramente spettatrice di que' fatti luttuosi; ma gli animi, come ben potete arguire, non erano neppur colà indifferenti e cheti; e le novità di que' giorni, richieste avidamente, correvano celeri di bocca in bocca. Che cosa ne provasse il nostro Giovanni, non accade dire. Onesto, pieno di cuore, amante del proprio paese, memore sempre degli anni vissuti in Lombardia, e dell'affezione

e del bene che vi aveva trovato, egli si struggeva al pensiero di non potere in nessun modo recar sollievo a que' guai; e il suo dolore era tanto più cocente ed intenso, quanto meno egli confidava allora in un mutare di sorti. Anche convien sapere, che alle cause comuni di turbamento e di affanno, s'erano per lui venute ad aggiugnere, da circa un mese, alcune ragioni particolari d'inquietudine e di amarezza.

Una sera della settimana dopo la Pasqua, stava la Rosa sulla porta della sua casa, guardando quanto la portava l'occhio sulla strada, che per di là conduce a Tione e a Trento. Nel suo volto, e nell'atteggiamento avreste letto facilmente, che ella era tutta occupata da un grave pensiero, e che stava quivi in aspettazione di qualcuno. E di lì a poco, ella mosse in fatti sollecita incontro a una persona, che in quel momento appariva di dopo una rivoltella; e venutagli presso:

«Finalmente!» esclamò: «Sapete voi, ch'io quasi dubitavo di non più vedervi quest'oggi; e che già cominciavo a stare in pena? Come riuscì il viaggio? Avete potuto dar sesto all'affare? Non vi è toccato alcun sinistro per istrada?»

«Grazie, Rosa!» rispose Giovanni, stendendole la mano: Ho fatto buon viaggio, e quello che più importa, non inutile. Trovai a Trento il danaro, che m'era dovuto da Brescia. Così m'è risparmiato di andar laggiù; che a questi tempi non è cosa da far gola; e così finalmente potrò far chiuder la bocca agli oziosi.... almeno sul conto mio.»

«Oh, che Dio ne sia ringraziato!» disse la Rosa, liberando un respiro. E rifacendosi quindi verso casa al suo fianco: «Che altre novelle,» soggiunse, «ne recate di là fuori?»

«Poco buone,» rispose Giovanni sospirando: «Già sapete che Trento è stata posta in istato d'assedio. Non sembra più la città che vidi un mese addietro. Allora, e lieti colori, e volti allegri, e discorsi pieni di speranze, e vita, e movimento da ogni

parte. Ora la si direbbe una tomba. La gente rada sulla via; e que' pochi che si sfuggono. Uno sguardo inquieto in tutti; un parlare sommesso, come di chi si attende a nuove sventure.»

«È egli vero, dunque, che anche a Trento hanno preso degli ostaggi?»

«Sì; quattro de' principali signori, che arrestati improvvisamente di notte furono condotti sotto scorta, come delinquenti, alla volta di Innsbruck.»

«E i prigionieri fatti testé nello scontro a Castel Toblino?»

«Furono fucilati.»

«Fucilati! possibile?»

«Pur troppo! tutti diciannove insieme nella fossa del castello di Trento. Non valsero le preghiere del Municipio, non l'intercessione ripetuta di quel Vescovo, che, il sapete, è proprio un sant'uomo. Ogni supplicazione, ogni rimostranza fu inutile presso a quel Colonnello. Inutile il fargli considerare, che tre soli erano disertori; che gli altri erano semplici volontari trascinati dall'impeto dei tempi; alcuni anche di buona famiglia, alcuni con moglie e figli. – Se non sono disertori, rispose, sono ribelli. Bisogna dare un esempio, e farla finita per sempre colle rivoluzioni. – Fu molto a ottenere un cappuccino, che li potesse confessare e seguire al luogo del supplizio. Poche ore dopo condotti a Trento, cadevano tutti sotto le palle de' cacciatori. Ma la notte alcuni pietosi cittadini ne raccoglievano i cadaveri, e davano loro sepoltura in un campo espressamente segnato del cimitero.»

«Oh poveretti!» sospirò la Rosa cogli occhi gonfi di lagrime: «E quelle loro disgraziate famiglie!»

«Non vi saprei dire,» proseguiva Giovanni, «se questo fatto suscitasse più sgomento o più indignazione; ma l'uno e l'altra di certo. Molti di quelli che si sapevano tenuti d'occhio, e i giovani specialmente, ripararono in Lombardia, dove ora intendono

formare una *Legione Trentina*. Quanto agli altri che restano, il Governo ha preso le misure più risolte e severe. Il castello fu armato di cannoni, colle bocche rivolte verso la città. Le porte di questa sono difese tutte da palizzate; anche qualche via di dentro n'è asserragliata. Grossi picchetti guardano gli accessi alla città, numerose pattuglie di cavalleria la perlustrano giorno e notte. Un nuovo movimento è impossibile ormai. La guardia civica fu disarmata; e intanto si fanno levare in massa i Tedeschi del vicino Tirolo; i quali non tarderanno molto a rovesciarsi sul nostro paese. Ogni nuovo giorno calano giù nuovi battaglioni di linea, e nuovi squadroni e cannoni dal Salisburghese e dalla Boemia. Sulle strade non si vedono che soldati; e da per tutto sospetti e vessazioni. Figuratevi che per tornare qui senza rischio, mi son dovuto procurare a Trento dal Comando di piazza un salvocondotto. E per ottenerlo mi bisognarono di molti passi; e che altri si facesse mallevadore per me.»

In questi discorsi Giovanni e Rosa erano venuti sin presso alla porta della casa. Come il primo ebbe finito di dire:

«Oh poveri noi!» esclamò la Rosa levando un lungo sguardo al cielo: «Quante e quante miserie!» Poi accennato alla vicina panca: «Sedete qui, Giovanni,» riprese ella, «e riposate un poco; ché dopo due giorni di cammino e di angustie ne dovette aver proprio bisogno.»

E Giovanni alla sua volta fatto a lei invito colla mano, le si assise al fianco, guardando fiso davanti a sé; come assalito ed occupato da un pensiero increscioso ed intenso.

Dopo qualche momento di silenzio la Rosa, voltasi verso di lui, riprendeva quasi timidamente:

«Ma con noi almeno, la Provvidenza ha voluto esser benigna, non è vero? Oh se sapeste quanto mi sono sentita allargare il cuore all'intendere il buon esito della vostra gita! E voi non ne siete confortato al pari di me?»

«Certo,» rispose Giovanni, «che al trovar quell'assegno, e al vedermi contate quelle alcune migliaia di lire, mi son sentito come levar di dosso un gran peso. Eppure il credereste? Non ero appena in istrada, che la tristezza di prima mi si era rimessa nell'anima ancor tutta.»

«Questo me lo spiego,» disse la Rosa: «Voi siete buono; e però le miserie altrui possono su di voi più delle vostre proprie fortune.»

«Sia pur così, se vi piace,» ripigliò Giovanni. «Ma mi sapreste poi spiegare, perché tante di quelle cose, che io mi teneva già le più care, abbiano adesso a tornarmi proprio le più fastidiose o indifferenti? Voi sapete ad esempio che consolazione fosse per me in passato ogni lettera, e ogni notizia del mio buon signor Alberto; e sapete anche, come io gli scrivessi dell'imbarazzo momentaneo che mi stringeva. Ebbene: dopo essermi accorato per quattro settimane del suo silenzio, ora quasi me ne chiamo contento; quasi ci ho gusto ch'egli non abbia risposto. E così, vedete, io pagherei qualcosa di bello, perché domani non s'avessero a far le nozze di mia sorella, o si potessero differire un tratto.»

«E neppur cotesto,» soggiunse la Rosa, «può sorprendermi; quantunque ad altri potesse sapere di bizzarria. Come accada, certo io non vi saprei spiegare; ma che un dolore forte e lungo finisca col disanimarci, di questo ho fatto esperienza su me stessa. E che al cessare del coraggio, ne riescano incresciose e repugnanti quelle cose appunto, a cui prima intendevamo con desiderio maggiore; anche questo il provai. Anch'io mi sono sentita prendere a certi momenti, (ora grazie a Dio son lontani), da una malavoglia, da una stanchezza tale, che avrei voluto essere sola al mondo, e non intendere e non sapere più nulla di quanto era o succedeva intorno a me. Qual meraviglia, che tale sia adesso appunto la vostra disposizione d'animo? Con tanti

pensieri e fastidii pei vostri affari; con tante sventure intorno; impedito dalle circostanze di adoperarvi come vi detterebbe il cuore, non è ella giusta la vostra afflizione? non è cosa naturale, che vi inquieti e vi stoni tutto ciò che sa d'allegria? Eppur lasciatemi dire: questa vostra inquietitudine, e questo accoramento, non vi paiono essi soverchi? Non mi diceste voi stesso le tante volte, che ove ne accada d'incontrarci sul nostro cammino nel male, non dobbiamo perderci d'animo però, ma anzi raccogliere la nostra forza, e procurare quant'è a noi di far volger quello a profitto stesso del bene? Voi che avete già sfidate e superate tante burrasche, vi lascerete ora vincere dalla traversia d'un momento? non vorrete farvi una ragione?»

«Il vorrei di certo,» rispose Giovanni: «Ma qui dentro» e scotendo il capo come per cacciarne un peso molesto, si dava della mano sul fronte, «qui dentro, vedete, ci ho uno strano rimenio di pensieri. E molte volte io mi chiedo, se la strada che batto, sia per condurmi proprio allo scopo che mi sono prefisso; e se io deva continuare così; e se non sia tempo di venire a qualche mutazione.»

«Che pensieri vi prendono?» lo interruppe la Rosa con vivacità: «Che intendete di dire? Che cambiamenti vorreste fare?»

«Nessun cambiamento in me,» ripigliò Giovanni con accento tranquillo. «Ma vi par egli proprio, che le cose mi vengano a seconda?»

«Perché no?» disse la Rosa fissandolo attentamente: «Vi lagnereste della fortuna?»

«Non è di questa che parlo. Ma il buon nome, la stima della gente?»

«Oh! i galantuomini non gli avete ancora tutti per voi? E quanto a male lingue, a mormorazioni, e a invidie, non credete il mondo uguale da per tutto?»

«Ma non da per tutto incontrerete, come qui, tante difficoltà e tanti ostacoli per venire a capo di quel po' di bene che vi siete proposto. Altrove almeno troverete più aiuti, e chi v'intende e vi seconda più presto.»

«Tanto maggiore il merito di riuscire al fine, aprendosi la strada da sé. Non crediate del resto, che le vostre parole mi, sorprendano, né che mi giungano inattese. Ho scorto da alcun tempo, che nel vostro pensiero andate mulinando qualche novità. Voi vorreste lasciare il paese....»

«Io non dico ancora di volerlo.»

Ma almanco il pensate.... ed è male. Non parlo per me, vedete. Ma come vi basterebbe egli il cuore di rinunciare un tratto a tutti i vostri divisamenti; di disfare in certo modo il lavoro di tanti anni?»

«Gli è appunto, che me ne vedo mancare il fondamento: la fede che si aveva in me.»

«Voi esagerate, Giovanni. Ma e fosse pure come dite. Oh che la gente non si rimuta da un dì all'altro? I fatti stessi non la faranno disdirsi? E intanto non avete la buona coscienza per voi? E vi saprebbe poi così facile lo staccarvi da quella vostra casetta, che amate tanto? La pace e la contentezza non possono ugualmente dimorare là dentro?»

«Rosa! vi prego a non toccare questo argomento... mi turba troppo. Quantunque la sorte, vedete, abbia in certa maniera disposto anch'essa le cose, da farmi meno amaro il distacco. Quella casetta non potrebbe più essere quale io me la era sperata. Povera mamma!»

«Oh certo, Giovanni, la fu una perdita amara. E s'io la amassi quella buona donna il sapete; e come io l'abbia pianta; e come io tenga proprio in conto di reliquia quella crocetta d'argento che ella portava al collo, e che mi ha donato l'ultimo giorno. Ma in quella casa almeno c'è la sua benedizione. Voi lo



sentite non è vero? Voi ci credete?»

«Oh sì! con tutta l'anima! Né rimetto mai piede in quella camera, ch'io non m'abbia presente quella buon'anima, e non la preghi a vegliare su di me. E in que' momenti mi par d'essere rincorato. Ma poco dopo eccomi ritornare nell'abbattimento di prima. Quelle pareti istesse mi stringono, mi opprimono; senza ch'io mi sappia rendere conto dell'inquietudine e della agitazione che mi sento addosso. Se credessi a' presentimenti....»

«A' presentimenti io non ci vo' credere, il sapete. Io credo alla Provvidenza. E forse non ne avete una nuova prova adesso? Non v'ha essa appunto compiaciuto in quella cosa che vi stava più a cuore? Perché dunque lasciarvi andare a veder tutto nero? Perché mostrarvele ingrato?»

«Voi dite bene, Rosa; ma vi ripeto che mi pare a volte di essere diverso da quello di prima.»

«No!» esclamò la Rosa, levandosi bruscamente: «Non ripetete mai più queste cattive parole. Se sapeste che male mi fanno!» E in così dire s'era mossa verso la porta; dove giunta si fermò a un tratto, gli occhi inchiodati al suolo, e arrotolando colla man dritta una cocca del grembiule, come soleva quand'era sopra pensiero.

Giovanni, che s'era tosto rizzato anch'egli, e l'avea seguita quasi con fare supplichevole; allungando ora timidamente un braccio, e presale una mano:

«Rosa!» disse sommesso, «vi ho pur detto prima, che dentro non son mutato. Il cuore almeno è sempre lo stesso. Con voi potrei mai essere diverso?»

«E il pensiero che ci vogliam bene,» ripigliò la Rosa, pur tenendo l'atteggiamento di prima: «non conta dunque nulla per voi? non vale a confortarvi, e darvi speranza e coraggio per l'avvenire?»

«Oh! senza di questo,» rispose Giovanni, «io non so

davvero che cosa sarebbe divenuto di me in questi brutti tempi?»

«Allora,» soggiunse la Rosa, volgendosi, e alzando gli occhi in volto a Giovanni «tronchiamo il discorso di prima, e per non venirci mai più, se è possibile. Perché inquietarci inutilmente? Perché non pensare che a disgrazie? Vi ricordate della sera prima che tornaste colla brigata giù in Lombardia? Era circa a quest'ora, su questa porta medesima.... io piangeva, e voi stringendomi la mano (fu quella la prima volta) mi dicevate: Coraggio! colla fede nella Provvidenza, e coll'amore si vince tutto! – Io le ritenni quelle parole; ed ora le ripeto a voi. Iddio non ci abbandonerà di certo, se il meritiamo. Egli veglierà su noi come ha fatto sinora. E non abbiamo adesso chi intercede per noi? Pensate con quanta gioia la vostra buona mamma guarderà giù dal cielo a benedire la Lucietta, e voi che le siete stato così buon fratello? Che cosa desiderare di più? Fate cuore adunque; o domani almeno ripigliate il viso aperto e sereno di una volta. Povera Lucietta! Mancherebbe proprio, che a condimento di nozze le aveste a presentare gli occhi torbidi e i propositi di poco fa.»

«No, no, Rosa; sarò quale mi volete.»

«Così sta bene. E un'altra cosa, vi raccomando: di guardarvi cioè dall'uscir mai con mio padre in discorsi, onde ei s'avesse ad aombrare. Il buon vecchio, come sapete, vive ancor sempre un po' in sospetto; e se ha stiracchiato quel *sì* non fu perché vi apprezzasse meno degli altri, ché anzi egli vi stima e vi vuol tanto bene; ma nessuno gli sa levar di capo, che chi è vissuto una volta nelle città, non deva pigliare a fastidio lo stare in villa; recandone certe idee bizzarre, che non si addicono al viver semplice e tranquillo de' campagnuoli.»

«Non dubitate, Rosa. – E voi mi perdonate, n'è vero?»

«Sì; ma a patto di tornar presto.»

«Sarò qui doman l'altro; e sfido io a non tornare, con quel tale pagamento che stringe. Così l'avessi potuto far domani! Ma nozze e affari non vanno insieme; e poi ho promesso alla Lucietta di accompagnarla. Però in Banale non ci sto che la notte; la mattina dopo son di ritorno; anzi adesso me ne vado difilato a fissar l'ora del convegno col Capo-Comune. Chi sa gli occhi che farà costui all'udire che ho il denaro pronto; egli che mi lasciò intimato quest'oggi appunto di volere entro quarantotto ore dar corso agli atti contro di me. E in questi momenti, non è uomo da dirlo due volte. E chi sa le nuove supposizioni che verrà mulinando! Da qualche settimana gli son proprio caduto dal libro, vedete; e se non fu egli il primo a spargerla, certo contribuì egli ad accreditare la voce, ch'io fossi lento al pagamento per aver dato il denaro in prestito ai *Giacobini*.»

«Vuol dire, che adesso si ricrederà.»

«Ricredersi? non è uomo da ciò; né mi ci attendo. A me basta di non avere altre molestie da lui; e di non dar ansa a nuove ciarle. Pensate dunque, se non mi stia a cuore di tornar tosto.»

«Tanto meglio!» disse la Rosa, portando la mano al saliscendo. «Questa volta il Capo-Comune ed i ciarlioni sono in lega con me.» Ed auguratagli cordialmente la buona notte, rientrò in casa.

Giovanni stette fermo qualche momento in sulla soglia, riandando il colloquio colla Rosa, e riflettendo al contrasto della fidanzanza affettuosa di essa, colla disposizione del proprio animo. Pure alla fine si fece forza; e, volendo far piena la pace, entrò tutto disinvolto a dar la buona sera al Berto, il quale stava al canto del fuoco raccomandando non so che arnesi. La Rosa che ben comprese il motivo di quella officiosità, gliene seppe grado non poco; e il vecchio Berto, discorsivo quella sera e gioviale più del consueto, si lasciò andare a tante domande, e si diffuse

su tanti argomenti, ch'era notte già fatta, quando Giovanni si rimise in istrada verso il suo villaggio.

## VII.

### I cammini opposti.

La mattina dopo, di buon'ora, fu celebrato il matrimonio della Lucietta. Fosse effetto dell'altrui allegria, o proponimento di mantenere la promessa fatta alla Rosa, o fossero tutt'e due le cause insieme, Giovanni fece del suo meglio per secondare il buon umore della brigata; mostrandosi colla sorella in ispecie sollecito e amorevole più che mai. Terminata la refezione, ed allestito come si poté più comodo un carro a due muli (ché le carrozze e i cavalli, a que' tempi ancora, erano cose straordinarie piuttosto che rare in que' luoghi), dopo i ripetuti commiati ed augurii di chi restava, gli sposi presero la via di Tione, in mezzo ad una brigatella di parenti e di amici.

Col pretesto della casa da rimettere in ordine, e di qualche affaruccio da spedire, Giovanni aveva mandato innanzi la comitiva, promettendo di seguirla tra poco. Ma la vera cagione di quell'indugio era il desiderio di trovarsi solo e quieto alcuni momenti. Quella festa, è vero, lo aveva distratto un po' da suoi pensieri: ma quanto pur diverso e minore non era stato il suo contento da quello che egli soleva figurarsi in addietro! Come non lo avevano commosso le parole e le lagrime della Lucietta al congedarsi dalla soglia paterna! Come quella casetta non gli sembrava divenuta deserta e melanconica!

Certo che questi accoramenti repentini, a giudicarli freddamente, dovevano sembrare fuor di posto, ed esagerati. Ma ciascuno forse de' miei lettori, ha ormai fatto esperienza, come, all'animo assorbito da un sentimento doloroso e profondo, ogni

accidente, anche lieve, ogni piccolo contrattempo, che passerebbe altrimenti inavvertito, quasi una nuvoletta attraverso un cielo sereno, possa diventare subito argomento di tempesta e di affanno. Né vale il chiarirne la vacuità, o il dimostrarne il poco fondamento. L'uomo è fatto così; e posto, che non si sappia in tutti i casi far camminare di pari la ragione col sentimento, meglio dar la mano al secondo. Del resto a que' giorni, com'abbiam detto, di tristezza e di turbamento c'era motivo per tutti i galantuomini, senza distinzione di partito. E quanto a Giovanni in particolare, bisogna anche ricordare quelle tali dicerie, fatte correre sul di lui conto; delle quali udiste toccare alla Rosa, e che lo avevano punto di gran dolore, e propriamente abbattuto, per essere stati quelli i primi dubbj, i primi sospetti, che alcuno avesse osato mai muovere della sua lealtà e della esattezza negli affari.

Quando poi di lì a mezz'ora fu in sul punto d'incamminarsi; ecco una nuova pena mettersegli in cuore, una ripugnanza indefinibile. Gli pareva udir la voce di sua madre, che turbata e pietosa lo invitava a restare; gli pareva che una mano di ferro il volesse inchiodar lì; ma la cosa seppe anche a lui così strana e senza un perché, da cacciarne tosto pensiero. E preso il bastone, e raccomandata al famiglio la custodia della casa, ne uscì in tutta fretta.

Era forse camminato un trecento passi, fisando gli occhi or su questo or su quell'altro oggetto intorno, come per cercare argomento con cui distrarsi, quando a un tratto si fermò; e alzato il braccio in atto d'impazienza:

«To',» disse, «ecco bell'e dimenticato di lasciare al famiglio l'ambasciata pel Capo-Comune. Oh questa la è grossa! Che cosa dirà quella benedetta gente?» E stava per dar di volta; quando, distante un trar di schioppo, vide Bastiano che gli veniva incontro. «Bene, bene!» riprese tosto, «costui mi giugne

opportuno.» E avutolo vicino «Dove si viene?» domandò.

«Da Stenico,» rispose l'altro, «dove sono stato tutt'ieri per concertare un negozio. Ma eh sì! pensare ad affari adesso! Questa sciagurata rivoluzione non è servita ad altro, che a guastare ogni cosa per noi povera gente.»

«Son tempi difficili, lo so per prova.»

«Quant'a voi, che avete sempre avuto la fortuna sui vostri passi.»

«Non è ch'io me ne lagni; eppure d'imbarazzi, vedete, n'ebbi anch'io la mia parte. Ed anzi a proposito: vi potrei chiedere d'un favore?»

«Dite; dite pure.»

«Voi n'andate diritto al paese, non è vero?»

«Sì: come vedete.»

«Ebbene: vi pregherei allora di cercar tosto del Capo-Comune. Speravo di potergli parlare iersera, ma fui troppo tardi in paese per combinarmi con lui. E questa mattina nell'andirivieni delle nozze, come potete credere, non ebbi cinque minuti a me; e pensa a quella cosa, pensa a quell'altra, scordai di lasciargli detto, che oggi sarò fuori tutto il dì. Fatemi grazia voi di avvertimelo e di dirgli insieme, che ho ricevuto il suo foglio, che domattina son di ritorno a ogni modo, e che ho tutto in pronto per il pagamento.»

«È egli forse per quell'ultimo taglio di bosco, che avete comperato dal Comune?»

«Per quello appunto; e avrei dovuto pagare un mese fa. Ma si pena tanto a riscuotere....»

«Cosa vecchia! Denaro e fede, men di quanto si crede.»

« il denaro dovutomi da Brescia, dove vendetti il legname, tardò tanto a venire, causa le vie interrotte per la guerra; che ho dovuto proprio far figura di poco puntuale.»

«Non sarete stato il solo. Già il dissi, che tutto va a male

oggi. E pur troppo non l'è finita; il peggio ha da venire.»

«Ora il Capo-Comune non vuol aspettar più oltre, e ne ha cento ragioni; che anche a lui è scaduta una rata di pagamento per le nuove strade.»

«Sta bene, sta bene. Non v'occorr'egli altro?»

«Nulla. Bensì vi raccomando di recare la mia ambasciata al più presto.»

«Siamo intesi. E voi fate di allungare il passo; ché la comitiva ha pigliato vantaggio meglio che d'un'ora.»

«Grazie, Bastiano, a rivederci!»

E quei due prendevano anche adesso, come aveano già preso nella vita, il cammino opposto.

Fra Giovanni e Bastiano non v'era, né vi poteva essere di certo alcuna dimestichezza. Anzi vi è noto come questi parlasse sul conto del primo; né v'ha bisogno ch'io aggiunga, che allo spuntare delle dicerie sull'indugio di Giovanni al pagamento, fu il Bastiano quegli che le raccolse con la maggiore premura, e che le pose in giro e le colorì colle maniere più accorte. E Giovanni n'ebbe sentore; e fu questo il motivo appunto, ond'egli adesso divisò di fare il Bastiano suo ambasciatore presso il Capo-Comune.

Del resto, se non v'era buon sangue, non si poteva neppur dire, che fra quei due si fosse mai chiarito un dissidio aperto. La guerra di Bastiano era stata per molto tempo una guerra coperta, alla chetichella; guerra di parole tronche, velate, lasciate cadere fra bindoli suoi pari. Da qualche mese soltanto gli attacchi s'erano fatti più sfrontati e ringhiosi. Ma indulgente di sua natura, piuttosto che a malvagità, Giovanni gli attribuiva al dispetto di Bastiano per il rifiuto di Rosa, e per la brusca ripulsa del vecchio Berto; il quale non avea voluto aver tra piedi un figuro che (erano sue parole) non faceva già l'amore alla ragazza, ma a quel poco di dote, che sarebbe stato un pan unto

ne' suoi dissesti. E poi Giovanni teneva troppo in pregio la propria fortuna, per turbarne la tranquillità, azzuffandosi con quel disgraziato. Anzi a togliere persino il sospetto, ch'egli potesse mai accogliere dentro di sé un qualche senso di corruccio o di sdegno, s'era proposto di osservare con Bastiano i modi più urbani. Incontrandolo a caso, non mancava di salutarlo, e di scambiare seco qualche parola; ed ove cadesse il discorso su quello, era pronto a difenderlo se gli pareva accusato a torto; e persino ingegnoso nel trovar discolta a' suoi falli. E quand'altri a questa sua indulgenza dava nome di dabbenaggine, riferendo le ciarle e i biechi propositi di cui lo faceva segno il Bastiano, egli né si mostrava irritato però, né mutava proposito; come un viandante appunto, che, per l'abbaiare d'un cane non torce neppure un passo dalla sua strada.

## VIII.

### Un messaggio misterioso.

La comitiva degli sposi, che Giovanni aveva raggiunta a Tione, entrava sul far della sera in uno di quei paeselli del Banale, che stanno quasi di rimpetto alla gola, per cui si riesce a Castel Toblino. Fin dal suo apparire di lontano l'avevano salutata i consueti gridi di allegrezza, e gli spari dei mortaretti; e al primo rimbombare di questi, la madre del Giacinto abbigliata a festa, era uscita sollecita sulla porta di casa; dove, prima ancora di venire ai saluti ed agli abbracciamenti ella presentò un terso catino pieno d'acqua alla Lucietta, la quale pronta vi tuffò le mani.

Dicono, che la sposa con questa cerimonia significa di voler sulla soglia maritale lavarsi di ogni macchia, e deporvi ogni malvezzo, per entrar pura nella nuova casa a mantenervi il



buon costume e a coltivare la virtù. E molti altri di questi riti simbolici n'è dato incontrare nella vita dei nostri alpigiani; e tutti espressivi ed informati a soda moralità; degni, a mio credere, d'essere conosciuti e studiati ben più quelle di tante inezie speciose, e di quelle tante fatuità che pur servono oggidì a rimpinzar pagine, e a febricar libri, ancora più distillati e più fatui. E l'affettuosa osservanza di quelle costumanze a me piace; ché anche per esse si viene a raffermare e a perpetuare quel culto della famiglia, ch'è forse la sola luce e la sola àncora che resti ad un'età come la nostra, oscurata da tanti dubbj, sbattuta da sì impetuose fortune.

Dopo che la vecchia madre ebbe fatti conoscere a Lucietta i congiunti ivi raccolti, e dopoché la ebbe condotta alla cameretta maritale, e per tutta la casa, rendendole conte, di mano in mano, le costumanze della famiglia, e le incumbenze particolari che a lei sarebbero appartenute, fu imbandita la mensa, che a ragione di gente campagnuola, poteva dirsi lautissima. Ma il miglior condimento di quella cena era la schietta allegria de' convitati. Giovanni anch'egli si mostrava disinvolto; e condotto ben presto sull'argomento di Milano e della Lombardia (dove a que' giorni venivano a riuscire quasi tutti i discorsi) stava egli appunto intrattenendo la brigata con descrizioni di quei paesi, e con racconti di fatti occorsigli in que' luoghi; quando si vide entrare un famiglio a sussurargli qualche parola all'orecchio, col fare premuroso circospetto di chi reca un'ambasciata importante e segreta.

«Che cosa vorrà costui?... a quest'ora?» disse Giovanni levandosi da sedere, e prendendo l'uscio.

Venuto al pianerottolo, vide diffatto dappiedi della scala un uomo alto della persona e tarchiato, con folta barba, una mano sul fianco e nell'altra un nodoso bastone, che stava quivi in atto di attenderlo. Era il Cenzo erbajuolo; il quale, non appena

Giovanni fu a mezza scala, si mosse ad aprire la porta, accennandogli del capo di uscire. E come furono a circa un dieci passi dalla casa, fermandosi a un tratto:

«È tutto il giorno,» disse sotto voce, «che sono in cerca di voi.»

«Di me?» chiese Giovanni; sorpreso a quella premura del Cenzo, col quale sin allora non aveva mai avuto che fare.

«Sì, proprio; e ho corso mezza la valle.»

«Ma perché? cosa c'è? cos'è accaduto?»

«Nulla di sinistro.... rassicuratevi. Sono due forestieri, che domandano di voi, e che hanno bisogno di parlarvi.»

«Due forestieri?» disse Giovanni, passando rapidamente in rassegna le sue memorie. «Cercano proprio di me?»

«E per cosa di premura, a quanto pare; perché tornato dal vostro paese, dove fui a cercarvi prima, non mi lasciaron bene, se non promisi loro di venir quaggiù....»

«E adesso dove stanno?»

«Su ai prati della Fontanella.»

«E non sapete proprio chi sieno?»

«Ho tentato io di farli parlare; ma non ci fu modo di cavarne nulla.»

Ma almeno per conghiettura, così a un dipresso, non sapreste immaginare che gente possano essere? All'aspetto.... ai modi....»

«Al parlare e all'abito mostrano essere persone di condizione.»

«E del motivo, che li fa chiedere di me, non hanno lasciato trapelar nulla?»

«Neanche una sillaba. Bensì mi raccomandarono di non parlare che a voi; e di tener nascosta a ogni altro la loro presenza.»

«Hm!.... la cosa è strana.» E aggrottate la ciglia, e

tentennando del capo, Giovanni indicava abbastanza l'incertezza e il contrasto dei suoi pensieri. Quasi per pigliar tempo egli s'era avviato di ritorno verso la casa, e già teneva la mano sul chiavistello; quando nel volgersi indietro per vedere del Cenzo, fu colpito così dall'espressione di lealtà e di risolutezza che stava in sul volto a costui, da uscirgli detto improvvisamente: «Ebbene: verrò. Già degli spiriti non ho paura; di ladri non è il caso; e poi ad ogni occorrenza, siam due.»

«Sì, sì, né vi prenda pensiero di questo. Ho l'occhio addestrato a conoscer la gente. Quando si vive, come me, nei boschi e sui monti, di mariòli e di contrabbandieri si fa pratica. Ma, o che la vista non mi serve più, o che non ho incontrato mai due faccie più schiette di galantuomini.»

«Attendetemi qui dunque, e son tosto da voi.»

Rientrato nella stanza della cena, e assalito con domande da ogni parte, Giovanni disse tranquillamente di essere richiamato per affare che non pativa indugio. Schermendosi poscia dalle altre inchieste più importune, e ricusando col miglior garbo le esibizioni dei più officiosi, o curiosi che li vogliate dire, promise alla Lucietta di tornare la domenica dopo, a rifarsi della cena perduta. Qualcuno lo avrebbe voluto munire di uno schioppo; ma quando pure ne fosse stato il caso, Giovanni si sarebbe guardato bene dall'accettarlo allora, mentre grosse pattuglie austriache perlustravano tutte le strade intorno, ed era stata inibita ogni arma, pena la fucilazione. Bensì accettò dal cognato un vasellino di vin generoso da portare a armacollo, e qualche pane; che la strada era lunga, e le notti in mezzo a que' monti si facevano sentire ancor rigide. Accomiatatosi quindi, senza dar segno alcuno di inquietudine; egli ridiscendeva in fretta la scala, e preceduto dal Cenzo, pigliava per la costiera, che dà sopra a Stenico.

Che Giovanni fosse richiamato per affari, non era cosa da

sorprendere. Ma richiamato a quell'ora, e con quell'urgenza, c'era di che almanaccare. S'aggiunga la persona del messo; persona misteriosa, come ho accennato prima, e sulla quale ciascuno portava un'opinione sua propria. Pensate dunque voi le chiose, e le supposizioni, a cui diede materia quella improvvisa partenza.

Ma intanto che i convitati correvano con poca fatica il campo senza termini delle conghietture; Giovanni guidato dal compagno, pratico di tutti i sentieri, di tutte le scorciatoje, saliva il monte a gran passi; spinto non meno dall'impazienza, che dal bisogno di sentire meno molesto il freddo che la brezza gli soffiava in viso. Regnava tutt'intorno una quiete severa, non punto turbata, ma resa più solenne dal cupo e continuo rumore, che mandava il Sarca dai profondi burroni. Il cielo era limpidissimo; la luna, a mezzo il suo corso, faceva scintillare di mille riflessi le zolle e i cespugli incrostati di brina. S'alzavano maestose dal fondo le schiene frastagliate e nevose dei monti, canuti custodi di quel vasto silenzio.

Giovanni camminava, senza quasi proferir parola. Ad ogni passo gli sembrava di riprendere nuova lena; e, senza sapersene dar ragione, si sentiva d'animo così sollevato e franco, come non era stato da un pezzo. Quella chiamata misteriosa, o quella gita in ora e in modo così insoliti, dopo qualche settimana di tedio, di fastidj, di abbattimento, gli avevano ritornata a un tratto la sua prima energia. Superata l'erta più disastrosa, e venuti a un sentiero, che corre quasi piano seguendo un seno della montagna; il Cenzo, fermandosi a riprender fiato: «Me ne consolo con voi,» disse, rivoltosi a Giovanni. «Il passo vi serve. Ma la strada che ne rimane a fare è poca ormai, e meno faticosa di quella sin qui.»

Proseguendo per la gola che mena a Dalgone, non avevano fatte molte centinaia di passi, quando a certa distanza, in alto a

uno spazioso pendio tutto a pascoli, interrotto solo qua e là da piccole macchie, s'affacciò loro una casipola mezza scoperta, spalcata, che nella state serviva di ricovero a' mandriani.

«Sono là dentro,» disse il Cenzo. Poco dopo, a un venti passi circa dal tugurio, raccolti due sassi, li tirò, cogliendo ripetutamente l'uscio. A quel segno convenuto la rozza imposta si aperse. E raggiunta la soglia, alla incerta luce di alcuni tizzi in un cantone Giovanni vide venirsi incontro il suo benefattore.

## IX.

### Il debito della gratitudine.

«Oh!.... signor Alberto!» esclamò Giovanni, rinvenuto dalla sorpresa, e tenendo stretta tuttavia la mano al forastiero: «Ella qui?» E un'altra domanda gli stava già sulle labbra, quando si vide far cenno di non proseguire. Passato l'uscio, scorse, sdraiato su poca paglia in un canto, un giovine che fissava due grandi occhi neri in lui, coll'ansia di chi vorrebbe nel volto legger l'animo altrui. Egli poteva contare vent'anni; e l'avvenenza de' suoi lineamenti, nonché fosse alterata, era anzi rilevata e fatta più simpatica dal pallore che li copriva. Aveva aspetto di persona infermiccia; e il tremito delle mani vi diceva, che il poverino era scosso da quasi continui brividi. Alla vista di una gioventù così bella, e così sofferente, Giovanni si sentì prendere da insolita e profonda pietà; pietà che certamente gli trasparì tutta sul viso, perché il giovine, lasciato tosto quel guardare dubbioso, gli stese la mano, in atto di chi domanda e promette affezione.



### **Scorse sdrajato su poca paglia un giovine**

Intanto il signor Alberto avea commesso al Cenzo di fare un po' di legna e frasca nella vicina macchia. Vistolo dilungato, tornò frettoloso a Giovanni, e prese gli ambo le mani e stringendole ripetutamente:

«Voi ci dovete aiutare,» disse a bassa voce, «siamo in man vostra.»

«Parli.... comandi.... in tutto quello che posso» rispose Giovanni, alzando attonito gli occhi, e quasi atterrito a quella scossa di mani, e al suono di quelle parole.

«Voi ci vedete qui fuggiaschi,» proseguiva il signor Alberto «ridotti quasi alle angustie di disertori. Questo giovine è mio cognato. Partito all'insaputa della famiglia per seguire una colonna di corpi-franchi, egli non l'aveva ancora raggiunta; quando a Tione fu colto da un male violento, che il tenne alcuni giorni in pericolo. Né poteva lasciare il letto peranco, quando ai

nostri toccò di ritirarsi. Al primo annuncio della sua malattia, io mi son mosso tosto per accorrere qui; ma interrotte e difficili come sono adesso le strade, non mi fu possibile di arrivare prima di jer l'altro. E appena trovatici, eccone obbligati di riparare altrove in tutta fretta, per lo sgomento messo nei nostri ospiti, più ancora che in noi, dall'avvicinarsi de' soldati austriaci. Se non è il vostro, io non vedo ormai altro ajuto per noi. Che ne dite, Giovanni? Che cosa fare? Dove trovare una strada di salvamento?»

Giovanni, il quale, aveva cercato durante il racconto, di rendere al suo animo un po' di calma, e che già s'attendeva a queste domande: «Un consiglio qui su due piedi,» rispose «non è facile; anche col miglior cuore del mondo. Pure...» e fermandosi un tratto, lasciava cader lo sguardo sul giovine; «forse per il momento sarà necessario di attender qui.»

«Ma il pericolo non è egli imminente?» disse Alberto.

«Che v'abbia pericolo, nol vo' negare;» soggiunse Giovanni, «sebbene la condizione di lor signori, a guardarla con calma, non si mostri poi tanto brutta, quale se la figurano.»

«Capisco,» ripigliò Alberto, «che noi non siamo propriamente né briganti, né disertori. Mio cognato stesso, nessuno può dire di averlo visto coll'armi in mano. Ma niuno anche vorrà crederlo venuto qui a diporto. Ed io, e lui, siamo poi senza un ricapito, senza una carta, che possa dar conto dell'esser nostro. Voi sapete in che momenti siamo; in momenti nei quali è peggio il sospetto, della colpa istessa.»

«E poi,» lo interruppe il giovine, «troppi ormai ne conoscono qui; e qualcuno, ci scommetto, si sarà messo sulle nostre tracce.»

«Quanto a ciò,» soggiunse Giovanni con accento fermo, a me il pensiero di ricoverarli in luogo sicuro.»

«No, no!» esclamò il giovine, levandosi repentinamente, è

impossibile; è impossibile! Queste montagne mi pesano addosso come il coperchio di una sepoltura. Costi, quel che può costare; di qui vo' uscire assolutamente.»

«Mi hanno detto,» ripigliò Alberto, «di un certo passaggio, non molto lontano di qui, che mette alla Valcamonica.»

«Forse quello per la vai di Genova?» domandò Giovanni.

«Sì, quello appunto.»

«Ma, come pensarci signor Alberto! Il di lei cognato, debole e sofferente qual'è tuttora, come potrebbe egli, non dirò reggere, ma anche solo cimentarsi a una fatica di quella fatta?»

«Oh ci reggerò, ci reggerò senza fallo,» disse il giovine. «Mostratemi una via d'uscita; e le forze mi basteranno, vel prometto.»

«Ammiro il di lei animo» soggiunse Giovanni. «Ma ella non può figurarsi i travagli del passare un ghiacciaio; in questa stagione specialmente, che per le nevi molli, e polverose, è quasi ancora più disastrosa dell'inverno. Del resto ella può credere, che se movo difficoltà, io non guardo che a loro. Per me son pronto a tutto. Io devo tutto al signor Alberto; e sono qui corpo ed anima, non bramoso d'altro, che di potermi adoperare a loro prò.»

«Oh! il vostro cuore lo conosco;» lo interruppe Alberto, «e già prima ero certo di trovare in voi un vecchio amico.... Ma ditemi ancora....» e qui accennava al Cenzo, che veniva recando un fastello di legne, e di erbe. «Quest'uomo, in cui ci siamo incontrati stamattina a caso montando quassù, e al quale ci siamo rimessi quasi alla cieca, è egli persona da fidarsene?»

«Di preciso,» rispose Giovanni, «non saprei che dire; perché è questa la prima volta ch'io pure ho a far seco. La gente, qui in paese, ha sul suo conto di strane opinioni; e taluni il riguardano con diffidenza, e come un cattivo soggetto; ma, a mio credere con poco o punto di fondamento. Io so, ch'egli è un



povero disgraziato, senza nome, senza famiglia, venuto nella nostra valle pochi anni fa; il quale s'occupa la state ai servigi di un malghese, e del resto fa un po' l'erbauolo, un po' il cacciatore. Un uomo singolare certamente ma del quale una trista azione non s'è udita mai, e ch'io credo nel fondo galantuomo.»

«E tale è parso anche a me,» disse Alberto. «Almeno egli s'è adoperato per noi con una sollecitudine così schietta e insieme così ritenuta, senza baldanza, senza curiosità, da non mi parer possibile in un mariòlo. Ad ogni modo sarà bene di non metterlo ancora a parte dei casi nostri.»

In questo punto entrò il Cenzo; il quale si fece a riaccendere il fuoco, e ad allestire pel signor Alberto e per Giovanni quel giaciglio men disagiato che si poteva in quel luogo. Chiesto indi se altro occorresse, e rispostogli di no, si lasciò andare sdraiato su d'un arnese fracido, malconnesso, che in altri tempi era stato una panca; ma che, tra i piedi perduti ed i guasti del tarlo e dell'umidità, non conservava che poche tracce della prima sua forma.

Non istarò qui a riferire i discorsi di Giovanni e di Alberto, dopoché, rimasti soli da canto al fuoco, videro addormentati gli altri due. Fu un chiedersi animato e un rendersi conto di cento cose; un ricordare affettuoso e riconoscente degli anni passati insieme. E ricondottisi all'argomento più vicino e stringente, dopo molti dubbi, e molti partiti rifiutati, e mutati, si fermarono finalmente nella risoluzione di muovere all'indomani verso Pinzòlo; per indi tentare sia per val di Genova, sia per Daone e la val di Fumo, quel passaggio alla Valcamonica, che si sarebbe mostrato il più acconcio ai casi.

Fermatisi in questo divisamente, ed essendo già da un pezzo spento il fuoco, anch'essi si disposero a prender sonno. Ma a Giovanni non fu possibile di chiuder occhio. Le

impressioni e le sorprese delle ultime ore gli tornavano dinanzi vive, agitate, tumultuose. Non gli sapeva vero, che fosse corso un giorno dal momento, in cui egli s'era partito di casa. Quella mattina e quelle nozze gli sembravano appartenere ormai a un tempo lontano, lontano. E ora l'incontro inatteso col suo benefattore gli era certo cagione di contentezza; egli si sentiva crescer l'animo al pensiero di poter ricambiare almeno in qualche misura, i tanti favori ricevutine; di poter risparmiare travagli, angustie e forse una grave sciagura a quell'uomo, in cui da tanti anni egli soleva venerare e benedire la provvidenza. Ma neppur questa compiacenza gli poteva essere intiera; che ad ogni istante lo assaliva e lo turbava il pensiero di quel tal pagamento da farsi il giorno dopo. Alle prime gli si era affacciato il partito di scendere egli medesimo di buon mattino al villaggio; per indi raggiungere i forestieri in qualche luogo da convenirsi. Ma oltreché egli prevedeva le difficoltà che gli avrebbero mosso, sentiva pur anco quanto poco amorevole, e quanto sconveniente sarebbe stato il lasciarli in quel punto. - Differire il pagamento? No: per nessun conto; e men che meno nell'incertezza in cui egli era di quanto il poteva attendere, e del tempo che gli sarebbe toccato di rimanere lontano. - Mandar altri in sua vece? E chi? Non un estraneo; perché nel segreto era di troppo già un quarto; e perché a trovare il messo opportuno, senza destar sospetti, gli sarebbe bisognato a ogni modo di allontanarsi e di lasciar soli poco o tanto i compagni. - Mandare il Cenzo? Ma questi non godeva presso tutti buon nome; e poi, ammettendone pure l'onestà, si poteva egli far pieno assegnamento sulla sua destrezza e sulla sua discrezione? -

Stava egli così sospeso tra i varii partiti, allorché il Cenzo, per suo costume sollecito, si levò chetamente; e venuto all'uscio, lo dischiuse un tantino, salutandolo il nuovo giorno con un respiro e con un lungo sguardo ai monti, le cui creste si disegnavano a

contorni precisi sull'albore del cielo.

Ravvivato, piuttosto che desto, dalla brezza mattutina e dalla quieta luce ch'entrava per lo spiraglio, Giovanni si levò anch'egli, coll'impazienza di chi si vorrebbe scuotere di dosso un peso molesto. Uscito fuor del tugurio, e avviato il discorso, con toccare a bella posta questo e quell'argomento, affine di leggere quanto gli era possibile nell'animo all'erbajuolo; lasciando infine ogni titubanza, gli domandò se non avrebbe voluto recarsi giù in paese in sua vece, a spedirvi una bisogna; avvegnaché egli avesse dato parola ai forestieri di non lasciarli. E dettogli dal Cenzo di sì, e che avrebbe eseguito appuntino i suoi ordini, strappò dal portafogli una pagina bianca, su cui colla matita prese a scrivere alcune righe. Erano destinate al Capo-Comune; presso il quale si scusava di non venir egli in persona, giusta l'accordo. Essergli sopraggiunto un affare urgentissimo, che lo richiamava per qualche giorno altrove. Ma non volendo mancare alla data parola, ne incorrere negli atti esecutivi, né dare alimento a dicerie, gli mandava, insieme col foglietto, la chiave dell'armadio a lui conosciuto; dove avrebbe trovato un gruppo al suo indirizzo. Finalmente il pregava, di voler consegnare la regolare quitanza al latore del biglietto.

Scritto, e ripiegato il foglietto in modo da potersi scorgere, se altri lo avesse aperto; e legatovi all'un capo la chiave:

«Ecco:» disse «tu ne andrai prima a cercare del mio famiglio, insieme col quale ti recherai dal Capo-Comune, per consegnargli il biglietto e la chiave. Egli verrà in seguito a casa mia a prendervi qualcosa che gli bisogna; e tu starai lì ad aspettare ch'egli t'abbia consegnato una carta di ricevuta. Bada di non perderla, che mi preme. Ma soprattutto ti raccomando prestezza, e poche parole. Se qualcuno chiede di me, rispondi che ho dovuto lasciar la valle, per affari di gran premura.»

«Ho capito» disse il Cenzo, già in procinto di avviarsi. Poi

rivoltosi a un tratto: «E se domandassero, dov'io vi abbia incontrato?»

«Dì pure, che m' hai visto in Banale.»

«E se volessero proprio sapere a che volta eravate diretto?»

«Dì quello, che ti parrà meglio: a Trento, a Riva, a Rovereto.... è tutt'uno.»

«Ho capito, ho capito. Lasciate fare a me. Noi per altro ci troveremo ancora, n'è vero?»

«S'intende. Non m'hai tu a recar quella carta? E poi avremo ancora bisogno di te.»

«E dove trovarvi?»

«Se l'affare è spedito presto, torna pure quassù. Ma se passasse il mezzodì, fa di essere sull'imbrunire al *Casino del Diavolo*.»

«Eh!» disse Cenzo con un cert'atto di sorpresa, «in quel sito?»

«Hai forse paura?» soggiunse Giovanni sorridendo; e mostrando così nel volto come nel suono delle parole la più grande tranquillità.

«Ho ancor da sapere,» rispose Cenzo, «che cosa sia la paura. Ma pur vi dirò, che se altri che voi mi assegnasse quel sito a un convegno di notte, dubiterei che ci covasse sotto qualche cosa di men dritto.»

«Va, va; sta tranquillo. E pensa piuttosto a quello che t'ho raccomandato.»

«Non istate a dubitare. Se anche mi dicono un orso, so il vivere del mondo al pari di chiunque.» E così dicendo prendeva a gran passi per il sentiero a destra.

Svegliatisi due ore dopo i cognati, Giovanni narrò loro della commissione data a Cenzo, pregandoli di voler pazientare in quel luogo, insino al suo ritorno. Ma il giorno s'inoltrava; il messaggero non si vedeva venire; e il giovine cominciava a

essere agitato da tristi pensieri e da sospetti.

«Non istia ad aombrarsi dell'indugio,» disse Giovanni, «ne sarà causa quel benedett'uomo del Capo-Comune; il quale è fatto apposta co' suoi scrupoli per tirare in lungo gli affari.»

«Sarà come dite;» soggiunse Alberto. «Ma pure non vi parrebbe egli prudente, di dilungarci alquanto da questo luogo?»

«Andiamo pure,» disse Giovanni, dopo essersi guardato intorno attentamente. «Del paese son pratico; e mettendoci più presto in istrada, la potremo prendere con tutto l'agio.»

## X.

### La Logica e la Carità del Prossimo in un villaggio.

Mentre che i tre compagni s'incamminavano versola Rendéna, il villaggio di Giovanni, se non proprio in trambusto, era almeno tutto commosso e in bisbiglio per le novità di quella mattina. Chi ne sapeva, o si credeva saperne più degli altri, correva a riportarle di qua e di là; amplificandole s'intende, coll'aggiugnervi del proprio. I più curiosi, o quelli a cui pareva di non essere abbastanza informati, si facevano alla lor volta premura di ricercare intorno nuovi ragguagli. A mettere insieme quei racconti e quelle voci, vi so dir io che ne usciva una miscèa eteroclita di cose ripugnanti, e persino impossibili. Ma a spremerne il sugo, avreste raccolto infine, che il Cenzo quella mattina era venuto in paese; che insieme col Capo-Comune egli si era recato alla casa di Giovanni a prendervi certo denaro; ma che la cassa s'era trovata forzata e vuota; onde il Capo-Comune, già prima diffidente del messo e del messaggio, aveva a buon conto fatto fermare il Cenzo, e con esso il famiglio di Giovanni; recandosi quindi egli medesimo a Tiene per informare la giustizia, e per chiedervi i gendarmi.

Questi erano i fatti. Quanto alle induzioni, alle supposizioni, e alle chiose che si venivano tessendo su questi pochi e semplici fili, i lettori mi vorranno far grazia; tanto più che ne possono immaginare non poca parte da sé. Chi diceva che qualche ribaldo, saputo assente Giovanni, aveva colto il destro di rubar quel denaro. Ma era l'opinione dei meno. E difatto ci voleva un bell'animo a tentare quel furto, con un guardiano in casa. Altri inclinavano a crederne autore il famiglio. Ma questi, se era conosciuto per giovialone, aveva anche fama di galantuomo. E poi, si sarebbe egli fermato ad attendere che lo scoprissero? Dunque il famiglio no; e allora chi altri se non il Cenzo? – Veramente la conclusione era precipitata e temeraria. Nella fretta di giugnervi si lasciavano fuor del conto alcuni fatti, i quali avrebbero dovuto modificare il ragionamento, o farlo procedere almeno più dubitativo e più cauto; si dimenticava, fra gli altri, il biglietto scritto da Giovanni, e la casa guardata. Ma la logica della gente non va tanto per il sottile; e la passione e la fantasia, nei loro sillogismi, non badano gran fatto alla sussistenza dei primi due termini. E poi quel Cenzo non era egli un poco di buono, un mezzo contrabbandiere, una persona sospetta? Un uomo che vive diverso dagli altri, che cosa può egli essere mai se non un matto o un birbante? Ora per matto il Cenzo non s'era ancor fatto conoscere; – dunque birbante, dunque lui il ladro.

Ma pure, a poco a poco, non si saprebbe come, dapprima mormorata, a fior di labbro, indi sempre più aperta, s'era venuta insinuando fra i curiosi e facendo strada un'altra supposizione: vale a dire che la cassa forzata, e che il messaggio, fossero tutto un raggio macchinato di lunga mano da Giovanni; il quale (ed era la induzione più benigna) si trovava dissestato e proprio al verde, in grazia di quelle sue novità e di que' traffici. Ma taluni non si fermavano lì. Altro che raggio! Frode bell'è buona. – Che

sì! che quei denari viaggiano ora in parte, dove nessuno li va a riprendere! Ei ci ha saputo infinocchiare per benino colle sue pastocchie! – Te forse, non me; io non ci ho avuto mai fede nei villan rifatti. – To'!.... e ch'io forse non v'aveva messo già prima in sull'avviso di quella sua musoneria delle ultime settimane? – Ora si spiegano le sue stiracchiature! altro che Giacobini; altro che crediti a Brescia! – E quel buon uomo del Capo-Comune ci si è lasciato pigliare anch'egli! – Ma adesso vi so dir io, che a un modo o all'altro si vuol rifare. – Eh sì! se bastasse volere.... E poi la Giustizia, che cammina a passo di lumaca! Se stesse a me il farla: pigliato... condannato! Così si darebbe un esempio! –

Doloroso a vedersi, ma pur troppo frequente, questo insorgere della malignità contro la virtù; questo ribellarsi del giudizio ai più equi e lucidi ragionamenti! V'ha egli vita così intemerata, o reputazione così salda, a cui non arrivi e contro cui non possa la calunnia? Una voce sinistra messa in giro sfacciatamente; un sospetto abilmente colorito, quante volte non bastano a far dimenticare in un momento lunghi e lunghi anni di rettitudine, e di ben fare! – Veramente, a veder chiesto con tanta avidità, e accolto con tanta prontezza tutto quello che può ridondare a vergogna od a colpa altrui, s'inclinerebbe quasi a credere, che il male fosse l'elemento proprio ed efficiente della natura umana. Ma a quei fatti, pur sempre deplorabili, noi amiamo trovare una spiegazione men triste; e più che la innata cattiveria, amiamo accagionarne la insofferenza, comune a tanti, di ogni superiorità, e sia pure la più ragionevole e la meglio meritata; poi il falso amor proprio di taluni, i quali non vorrebbero per niun modo parere meno avveduti e sagaci degli altri; e poi l'incapacità ch'è in tanti di pensare col proprio cervello; e finalmente anche, perché no? il culto che certuni professano al bene; culto troppo fogoso talvolta, talvolta poco ragionato, salvatico, indiscreto, ma pure sincero.

Del resto, tornando al caso nostro, affrettiamoci di dire, che le supposizioni maligne sul conto di Giovanni, se anche lasciate correre senza opposizione, non erano tuttavia ritenute dai più; i quali in fine convenivano nel dare tutta la colpa al Cenzo. E qualcuno, fornito di più fervida fantasia, v'asseriva perfino, che l'erbajuolo aveva ucciso Giovanni per levargli la chiave; e che il biglietto, e la commissione al Capo-Comune erano cose supposte di poi, per coprire il misfatto. E a rafforzare i sospetti concorrevano in certo modo l'imbarazzo del Cenzo all'atto che si aperse la cassa, e le imperfette risposte, e l'ambiguità nel render conto del dove fosse Giovanni.

Le notizie e le dicerie, che abbiamo riferite, arrivarono presto all'orecchio di Rosa; mettendole nell'animo quel dolore e quell'angoscia che vi potete, immaginare. Ella riparava ora in un angolo della sua stanzetta a piangere ed a pregare; ora tornava sulla porta di casa sperando di attignervi altre notizie, e di saper Giovanni giustificato al cospetto della gente, com'era incolpevole al suo cuore.

Spinta dall'impazienza ell'era uscita di bel nuovo in sulla strada; allorché si vide venire incontro il Vigilio ramaio, il quale con un viso tra lo stordito ed il compassionevole: «È dunque vero,» domandò, «quello che si narra del denaro rubato a Giovanni? Lo riseppi appena adesso, al tornare dalla montagna.»

«Pur troppo!» rispose la Rosa «pur troppo! E che ne dice la gente?»

«Oh, la gente,» riprese il ramaio: «sapete bene com'è: un subisso di ciarle, senza costrutto. Figuratevi, che arrivano persino a susurrare, che Giovanni si sia pigliato lui il denaro, svignandosela giù in Lombardia, dove ora è al sicuro.»

«E si può dare chi inventi, e creda di simili perfidie?» lo interruppe risentita la Rosa. «Possibile che v'abbia al mondo sì poca carità?»



«Io non credo nulla, vedete» soggiunse il ramaio, «Anzi ho sostenuto testé, in faccia a venti persone, e potrei nominarle, che Giovanni, nonché essere capace di commettere un raggiro, non saprebbe nemmeno pensarlo; ch'egli è stato sempre, ed è un fior di galantuomo. Ed io, credetelo, sono amico dei galantuomini. Ma intanto le male lingue, poco o tanto, nuocon pure; e al Giudizio bisogna dire che ne sia giunto il rumore, perché si parla ormai di un Attuario che sarebbe in istrada coi gendarmi, per mettersi sulle tracce di Giovanni; e, trovandolo, menarlo prigionie.»

«In prigione! lui!...» e la fanciulla si sentì assalire da un affanno così repentino, che non poté a meno di dare in uno scoppio di pianto.

«Eh via! fatevi animo;» disse il ramaio. «Forse non sarà vero. Ne dicono tante! E poi, se il Giudizio è qui, c'è appunto a far luce; e la cosa allora, non dubitatene, finirà presto e bene.»

La Rosa, coperto il viso col grembiule, non poteva che singhiozzare. Il sangue, circolando impetuoso, le martellava con ispasimo le tempie, e quasi le impediva il respiro. Tutto le barcollava intorno; le pareva di dovere sprofondare da un momento all'altro in una voragine, e venir meno.

Il ramaio, imbarazzato e confuso, dopo avere biascicata ancora qualcuna delle più comuni e più vacue parole di conforto, stimò bene di andarne pe' fatti suoi. La poveretta li seguì un pezzo coll'occhio fiso, trasognato. Poscia, ad un tratto, correndo come disperata alla sua cameretta, si lasciava andare ginocchioni davanti a una immagine della Vergine, implorandone misericordia ed aiuto.

## XI.

### Una notte di spavento.

Costeggiando la montagna in alto, a qualche distanza dagli abitati, e fermandosi di tratto in tratto a riposare, specialmente in considerazione del giovine, i nostri viandanti avevano già fatte parecchie ore di cammino; quando sull'imbrunire si videro aprir dinanzi l'ultimo seno della Rendéna, con in fondo i due paeselli di Caresòlo e di Pinzòlo.

Giovanni che lungo la strada s'era ingegnato con tutti i modi di tenere i compagni sollevati d'animo, e che li precedeva di spesso affine di esplorare il paese, giunto che fu ad uno spicco del monte si fermò; e voltosi indietro, e segnando col dito un casinetto sulla collina a destra di Pinzòlo; «Ecco lì,» disse, «il nostro ricovero. Ivi saremo sicuri; perché in tutta la valle, credo, non vi siano tre altre persone, a cui bastasse il cuore di passarvi una notte.»

«Oh che sito è codesto?» domandò Alberto.

«È il *Casino del diavolo*; ed ha questo nome, dapoiché il proprietario, saranno adesso cinquant'anni, vide una notte apparirsi agli angoli del letto quattro spettri neri, con torce accese, e rumor di catene; i quali gli misero addosso cosiffatto terrore, che egli come disennato si precipitò fuori della casetta, gridando all'aiuto. Il poveraccio ne morì di lì a poco; e da quel tempo la gente dei dintorni non sogna nella casa disabitata che fantasmi e congreghe infernali: né vi vorrebbe star la notte per tutto l'oro del mondo.»

«Benissimo!» riprese Alberto sorridendo «son curioso di provare, come si passi una notte in compagnia del diavolo.»

«Speriamo di passarla tra galantuomini;» disse Giovanni, «e che Iddio sia con noi.»

Era già suonata l'avemmaria, e tutto quieto all'intorno, allorché i nostri viandanti raggiunsero il casinetto, dove misero piede liberando un gran sospiro. Assicurata la porta con un puntello, ché la toppa ed il paletto n'erano stati tolti da un pezzo,

salirono al piano di sopra; dove in un cantone trovarono un monticello di strami e di paglie trite; che dovevano, al dir di Giovanni, essere state lasciate lì da qualche contadino, a cui la casetta era servita la state di fenile o di ripostiglio. Sdrajati su quel sedile apprestato dal caso, tolsero a ristorarsi con un pasto frugale, di cui cammin facendo s'erano provvisti in una cascina solitaria, e con un resto di quel vino che Giovanni portava seco dalla sera prima. Il loro discorso era venuto sulla strada da tenersi all'indomani; e il pensiero di trovarsi per quella notte in luogo segregato e sicuro, e l'altro di non essere divisi che poche ore dal suolo lombardo, avrebbero anche ritornato al loro animo un po' di tranquillità; se a mantenervi l'inquietudine, oltre all'indugio del Cenzo, non fosse occorso un'altro fatto: l'aver rinvenuto, cioè, due fucili carichi ed altri arnesi da cacciatore, nel mentre s'erano fatti a distendere quelle paglie, affine di prepararsene ciascuno un giaciglio. Forse in altri momenti, non ci avrebbero fatto molta attenzione; ma nel caso presente ognun vede, che non era scoperta da pigliarsi leggermente.

Giovanni alla prima aveva creduto di poterla spiegare, coll'intendimento in qualcuno di eludere l'editto, pubblicato in quei giorni, della consegna di tutte le armi. Ma ripensandoci poscia, né quella spiegazione lo appagava pienamente, né egli si sentiva proprio tranquillo. Nascondere i fucili sta bene. Ma perché nasconderli carichi? E perché quelle due carriere empite di munizioni e del bisognevole a un viandante? Quegli oggetti si potevano essi dire riposti lì nella prima fretta, o non piuttosto deliberatamente? Il padrone non poteva egli venire a riprenderli da un'ora all'altra? E quel luogo ad ogni modo era esso così dimenticato e sicuro, come si stimava dapprima? – Queste domande, e questi dubbj s'erano presentati anche ai compagni. Senonché la loro ansietà, più che per la scoperta di quelle armi, veniva di mano in mano ad accrescersi per l'assenza

dell'erbaiuolo, la quale diventava sempre più inesplicabile.

«Purché non ci abbia traditi!» ripeteva, il giovane, che, quantunque oppresso dalla stanchezza, avrebbe pur voluto affrettare il termine di quella notte.

«Di questo non temo;» rispondeva Giovanni, «e scommetto che preme a lui di raggiugnerci, non meno che a noi di vederlo.»

«Ma perché tardare poi tanto?» soggiunse il giovine smanioso.

«Chi lo sa?» disse Giovanni. «Forse non l'hanno sbrigato prima; forse s'è messo in istrada tardi per più prudenza. E d'altra parte, che vuol temere di lui?»

«Oh non credete,» riprese tosto il giovine, «ch'egli abbia indovinata la nostra condizione?»

«Lo credo,» rispose Giovanni, «ché dai discorsi fatti seco, mi si mostrò fornito di un certo acume. Oltrediché la vita stessa ch'ei mena, basterebbe ad avergli procurato esperienza di coloro, che cercano rifugio e scampo su per queste cime. Eppure io non vorrei sospettare di lui; ché la fedeltà, grazie a Dio, è pianta che alligna tuttavia fra i nostri monti.»

E, in così dicendo, Giovanni mostrava una sicurezza che, per dir vero, non si sentiva tutta nell'animo. Non che egli dubitasse dell'onestà di Cenzo. I colloquj avuti seco erano bastati a fargli leggere addentro a quel carattere, selvatico e bizzarro se volete, ma incorrotto ed intiero. Piuttosto temeva che nel fare la commissione, od altrimenti, si fosse lasciato sfuggire qualche parola, qualche cenno da destare sospetto. Però s'avvicinava di tratto in tratto alla finestra, misurando avidamente coll'occhio la china erbosa, che dal casino si distendeva sin quasi giù al Sarca, tutta illuminata dalla luna. I due forestieri stavano intanto sdraiati su quella poca paglia, se non proprio dormendo, almeno sonnacchiando.

Ma è già passata un'ora, ne passa un'altra; e ancora non si

vede spuntar ombra. Dal campanile di Pinzòlo suonavano undici tocchi. Giovanni, che s'era ricondotto chetamente alla finestra, si sentiva ormai venir meno la pazienza; quand'ecco muoversi qualcosa giù in fondo, presso all'orlo del bosco; ed ecco infatti venire innanzi una persona. Tutto contento, egli è sul punto di annunciare ai due cognati l'arrivo del Cenzo; allorché vede a quella prima persona tenerne dietro una seconda; e tutte e due farsi frettolose a guadagnar l'erta. Confuso, agitato, Giovanni ritorna all'angolo dove giaceva Alberto; lo scuote, gli accenna di levarsi, e venir seco. Risentitosi al fruscio delle paglie, il giovine domanda cos'è; balza anch'egli alla finestra, vede avvicinarsi que' due.

«Siamo scoperti!» esclama, stringendo i pugni e alzandoli disperato.

«Zitto!» disse Giovanni afferrandone un braccio. Ma in quella si vede al margine del bosco come uno scintillare di baionette.

«Ecco i soldati!» grida il giovine, «Siamo traditi.» E in così dire corre all'angolo, dove stavano i fucili, e gli afferra tutti e due.

«Che intendi fare?» grida Alberto con voce risoluta, parandosegli contro.

«Combattere... uccidermi... ma non darmi prigionia...»

«Fermo!» dice Giovanni, «vediamo prima...»

«No!» lo interruppe il giovine «non v'ha altro scampo.»

E slanciatosi all'uscio, scendeva a precipizio la scala, seguito da Alberto, che il voleva tuttavia trattenere, quando dalla parte del bosco s'ode gridare: Ferma! – Giovanni, corso alla finestra, vede quei due di prima, giunti ad un trar di sasso dalla casetta, svoltare repentinamente, e prendere in un'altra direzione; e dietro a loro, a circa dugento passi, correre tre armati; nei quali riconosce tosto un gendarme con due

cacciatori. Visto impossibile di raggiungere que' due primi, e ripetuta l'intimazione, i soldati spianano le armi. S'ode uno scoppio.... uno dei fuggiaschi cade; mentre l'altro, a gran salti, si dilunga giù verso il Sarca. La ronda accorre intorno al caduto; e, dopo alquanto affaccendarsi, levatolo sulle braccia come corpo morto, lo porta verso Pinzòlo.

A un tratto, tutto ritornava in quiete; né avreste udito un muovere di foglia, che turbasse quel profondo silenzio. Sopraffatti dal terrore, attoniti, i nostri tre compagni si guardarono alcuni momenti senz'aprir bocca. Primo a rompere il silenzio fu Giovanni: e tutti tre allora a ripetere l'accaduto, a esaminarlo, a commentarlo, per venirne a una conghiettura accettabile. Ma indarno; ché ogni argomentazione ed ogni induzione s'arrestava a mezzo, sospesa o troncata da qualche quesito non capace di risposta, da qualche lacuna impossibile a riempirsi. Difatto, tra que' due primi, v'era egli o non v'era il Cenzo? Se vi era, perché venire in compagnia di un altro? E nel secondo dei casi (che sapeva a Giovanni il più probabile) chi potevano essere quei due? i padroni dei fucili; oppure corpi-franchi o disertori; o delinquenti comuni? E quel disgraziato era egli rimasto morto, o ferito soltanto? E la ronda, tornando sulle traccio del fuggiasco, non sarebbe venuta a perlustrare anche quel tugurio? –

Così, agitati dall'incertezza, e più che dal timore spinti da un bisogno irresistibile di lasciare quel luogo di spavento, i tre compagni uscirono del Casino; rimettendo alla sorte di apprestare loro un ricovero pel resto della notte.

Sul pendio della collina, di contro a quella su cui sta il *Casino del diavolo*, e proprio all'imboccatura della gola, che conduce in Val di Genova, si distende, per più di mezzo miglio, un fitto bosco di annosi castagni; fra i quali viene serpeggiando un viottolo, segnato ogni tanti passi dal tabernacolo di una *Via*

*Crucis*. Al margine in alto del bosco, e a ridosso di un macigno, lambito ai piedi dal Sarca, sorge una chiesetta dedicata a San Stefano. È divisa in due piani; l'inferiore destinato ad ossario; quello di sopra agli uffici divini. Vuole la tradizione, che re Carlo Magno, superato il Tonale e sceso per la Selva di Campiglio con quattromila lance a sterminare i signorotti pagani della Rendena, fondasse quella chiesetta sulle rovine di un infesto castellaccio. Ristaurata in seguito, e in tempi diversi, essa conserva tuttavia, in alto alla facciata che guarda la gola, una di quelle rappresentazioni immaginose e satiriche, in cui si piacquero di sbizzarrire non pochi artisti dell'età di mezzo; cioè una *danza macabra*, che nel disegno, nell'espressione, e nel colorito ci mostra un pittore italiano del quattrocento, uscito di buona scuola.

Prendendo per la costa di Carisòlo, qui giunsero dopo circa un'ora, e qui fecero sosta i nostri tre compagni.

## XII.

### Un ajuto inatteso.

Sfinito dal lungo camminare di quel giorno, e ancora più dallo spavento di poco prima, il giovane toccata ch'ebbe la scaletta, la quale, tagliando diagonalmente la facciata in basso, mette al piano superiore, si lasciò andare come svenuto sui primi gradini, anelando a stento, e volti gli occhi al cielo. E veramente a qualcuno potrà sapere di prodigio, ch'egli, febbricitante ancora la sera dianzi, avesse potuto reggersi tutto quel dì. Ma non parrà incredibile a quelli, che hanno fatto esperienza del coraggio e della forza incredibili che un pericolo instante o una ferma risoluzione possono crescere, anzi moltiplicare in noi. V'hanno momenti, in cui la volontà si fa talmente padrona, da impedire al

corpo di risentirsi, non che di ribellarsi alle prove che essa gli impone, e che sarebbero altrimenti insopportabili.

Erano i tre compagni in quel luogo da circa un quarto d'ora, pensierosi e incerti del proseguire, quando li venne a colpire un suono di voci non molto lontane. Balzati in piedi, e teso l'orecchio per cogliere d'onde partissero, stavano già in procinto di riparare uniti nei bosco. Ma Giovanni, fatto cenno a' cognati di fermarsi: «Vado io,» disse sottovoce, «a veder prima cos'è.»

Svoltato il macigno, su cui sta la chiesetta, e movendo riguardoso, talora carponi, fra i tronchi ed i cespugli di cui studiava coprirsi, venne incontro a quelle voci; tantoché dopo un dugento passi poté distinguerne una a lui ben nota, quella dell'Agata figlia del ferrajo.

Meravigliatone non poco, ma pur rincorato, egli s'avvicinò di tanto al viottolo, da potere, in un aperto battuto dalla luna, discernere la ragazza, che s'avanzava a gran passi, scorrendo animata con un suo fratello.

«Addio, Agata,» disse Giovanni, uscendole francamente incontro. «In istrada a quest'ora?»

«Oh santo Iddio!» esclamò l'Agata, dando indietro un passo, in atto di sorpresa e di sgomento, «Ella qui? Ma non era a Trento?... ma è vero dunque?... ma che fa lei?.. ma non sa che i gendarmi la cercano?»

«Me?» rispose Giovanni, colto da un brivido, «e perché?»

«Oh, perché? E lei me lo domanda, dopo tutto quello che è avvenuto stamattina!»

«Stamattina? ma io non so nulla. Che è stato dunque? Dite per amor di Dio.»

E qui la ragazza, sorpresa alla sua volta delle parole di Giovanni, eppur convinta della loro sincerità, a raccontargli quello, che i lettori già sanno. Soggiungeva poscia com'ella, udito il caso toccato a Cenzo, fosse corsa dalla Rosa, sperando



di poterne attingere maggiori ragguagli; e in fine descriveva, coi modi più semplici ed espressivi, lo stato compassionevole in cui aveva lasciato quella poveretta.

Come Giovanni si rimanesse a queste novelle, non v'ha bisogno ch'io 'l dica. Il furto de' suoi denari, l'arresto del Cenzo, i sospetti della gente, l'affanno di Rosa gli aveano tutti insieme cagionato tale una confusione nella mente, tale un turbamento nell'animo, da non sapersi egli per un tratto come raccapizzare.

Fatte nuove domande, e avute nuove risposte, che erano ben lontane del resto dal recare piena luce sull'accaduto, Giovanni tolse a raccontare le proprie vicende; e come egli si fosse incontrato la sera prima col Cenzo; e come si trovasse ora in quel luogo; e volle l'Agata a parte di ogni cosa, sì per discolarsi in verso di lei del brutto accidente toccato a Cenzo, e per confortarla colla fiducia di vederlo presto uscire innocente; sì perché gli era balenata fin dal primo momento la speranza di trovare nella ragazza e ne' suoi, chi lo ajutasse in quella distretta.

«E dove sono i suoi compagni?» chiese premurosa l'Agata; prima ancora che Giovanni avesse con una sola parola adombrato quel suo pensiero.

«Su alla chiesetta» rispose.

«E vogliono passare la notte costà, all'aperto, in questa stagione?»

«Ma dove trovar ricovero a quest'ora; e nelle nostre condizioni?»

«Oh! veda; la nostra casa è povera sì; ma al coperto almeno vi sarebbero.»

«Grazie, buona Agata. Ma i vostri, che cosa saranno essi per dire?»

«Vengano, vengano,» soggiunse il fratello dell'Agata «e stieno sicuri di noi,»

«Ebbene, accetto;» rispose Giovanni, «Attendete un

momento qui. Corro a chiamarli.» E in due minuti fu alla chiesetta.

Il riveder Giovanni fu proprio un ristoro a' due cognati; i quali impazienti, inquieti per aver udito cessare a un tratto ogni voce, cominciavano già a fantasticare Dio sa che nuove sciagure. Esposta l'esibizione dell'Agata, che fu accolta lietamente, Giovanni nell'attraversare il bosco narrò pure ad Alberto le novità apprese in quel punto. Ed aveva finito di raccontare, quando si videro d'innanzi, a poca distanza, l'Agata e suo fratello seduti sul gradino di uno di que' tabernacoli.

«Che pensate adesso di fare?» domandò Alberto, fermandosi, e trattenendo Giovanni. «Nol so bene neppur io,» rispose questi.

«Abbandonarci.... no.»

«No...» rispose Giovanni sospeso. «Eppure,» e qui ripigliava tutta la sua franchezza «io non posso uscir del paese se non ho parlato prima colla Rosa.»

«Ma non vorrete già andare a casa sua.»

«Non ci ha altro mezzo.»

«Riflettete, per amor del cielo! I gendarmi sono tuttora in cerca di voi.»

«Lo so; ma mi è impossibile allontanarmi di qui, s'ella non ha saputo come sta la cosa.»

«Non potrebbe qualcuno andare in vece vostra?»

«No, no; devo andar io; ella deve udire dalla mia bocca, ch'io sono innocente di tutto.»

«E se vi scoprono?»

«Male non ne ho fatto; sicché non ho a temere d'alcuno.»

«Ma e noi?»

Giovanni a questa domanda ristette, come uno, che sviatosi sopra pensiero, s'ode improvvisamente richiamare. Per qualche momento stette in forse della risposta. Ma preso consiglio seco

medesimo, e quasi rianimato: «Non istieno a temere,» ripigliò. «In due ore son di ritorno. E ad ogni modo gli ho confidati a gente da fidarsene in tutto, e che non gli abbandona di certo.»

Alberto non cessava però dalle istanze, e dal mettere fuori nuovi argomenti per indurre Giovanni ad altro proposito; ma invano. Fatte ancora all'Agata le più calde raccomandazioni, e stretta la mano ai due cognati; mentre questi salendo l'erta s'avviavano alla casa del ferraio, Giovanni pigliava per la parte opposta del bosco.

### XIII

Rosa.

La Rosa, ginocchioni presso a una sponda del suo letticciuolo, chinata il volto sulle mani giunte, stava ancor sempre piangendo e in preghiera, quando le parve udire come un colpo all'imposta di una delle finestre. Risentitasi con un batticuore più vivo, e trattenendo il respiro, ella volge il capo verso quella parte, onde le era sembrato venire il suono; ed ecco questo ripetersi. Balzata in piedi, corre alla finestra; poi ad un tratto si ferma, divisa tra l'ansia ed il ritegno; ha già portata la mano al paletto, e ne l'ha ritratta; quando ode distintamente un terzo picchio, come di sasso lanciato in su dalla via. Vinta da agitazione e da impazienza irresistibili, ella apre quasi macchinalmente lo sportello; ha dischiuso appena l'imposta e già sente la voce di Giovanni, che le dice: «Sono io Rosa... non abbiate paura.»

«Oh santissima Vergine!» esclamò la fanciulla con una espressione, nella quale non saprei dire se fosse più lo sgomento o la contentezza. «Che fate voi qui? Non sapete?...»

«so tutto... pur troppo! Vengo solo a salutarvi un momento,

e a torvi di pena. Vengo a dirvi di mia bocca quello, di cui eravate già certa; cioè, che di tutto l'avvenuto io non ci ho colpa veruna.»

«Oh sì! di questo, grazie a Dio, non ho mai dubitato. Ma in queste poche ore, vedete, ho patito molto, molto. E lo sa la Madonna quanto ho pregato per voi! Ma dove eravate? Foste veramente a Trento? E il Cenzo, com'è egli venuto quaggiù?»

Raccontati succintamente da Giovanni i casi di quel giorno; «E adesso» riprese la Rosa, «che cosa intendete voi fare?»

«Raggiungere i miei compagni; per non lasciarli, finché non li abbia visti al sicuro.»

«E poi?»

«E poi tornar qui tosto; per iscolparmi anche in faccia alla giustizia, e alla gente.»

«Ma non sarebbe meglio farlo prima?... sul momento?»

«No, è impossibile. Non vi par egli, che il dovere m'imponga di pensare prima a quegli altri?»

«Avete ragione, Giovanni. Ma un capo almanco della matassa intricata, un indizio di chi possa aver rubato quel denaro non me lo sapreste dare fin d'ora?»

«Delle supposizioni, vedete, ne ho fatte tante ornai, da non sapere io medesimo come più ritrovarmici, né che cosa pensare.»

«E quando fate conto di essere di ritorno?»

«Fra tre giorni al più; ché vado e vengo per la Val di Genova, dove la strada mi si disse essere abbastanza praticabile.»

«Fra tre giorni!...» ripeté la Rosa; spiccando malinconicamente le parole, come chi desidera molto una cosa, ma ne diffida ancor più. «Ebbene attendete.» E corsa ad un'antica cassa di noce, ne tolse i pochi suoi vezzi d'oro. Levatasi poi dal collo la croce benedetta, e messa ogni cosa in

una pezzuola candida, e fattone un battuffoletto:

«Prendete,» disse, gettandolo a Giovanni «prendete, e, ricordatevi di me.»

«Ma no, Rosa! Che pensieri v'assalgono? Che volete che mi bisogni in questi pochi giorni? O forse credete che alcuno potrebbe mai indurmi a rimanere lontano? Credete?...»

«Oh no!» lo interruppe tosto la Rosa «io vi vedo dentro al cuore, e so che non mi volete illudere. Ma il come... ma il quando del vostro ritorno! Questo lo sa Iddio soltanto,»

«Rosa!... tranquillatevi.... vi prego.»

«Se stesse a voi solo! ma in questi momenti chi vi può guarentire dell'indomani? Chi vi assicura, che la strada libera oggi, lo sia ancora di qua a due giorni! Chi sa quanto tempo sarà per correre prima ch'io vi riveda?»

«No!... A costo di farmici condurre tra i soldati, voglio essere qui in paese doman l'altro; voglio si faccia luce su quell'affare sciagurato; voglio che sul mio nome non s'abbia a fermare neppure l'ombra di un sospetto. Non sapete qual sacrificio è per me di non poterlo far tosto? Non sapete che questi due giorni mi parranno eterni?»

«Lo so, Giovanni; e potete pensare, che cosa saranno per me! Ma, non foss'altro, come un ricordo, tenetela voi intanto quella mia poca roba. Vi pesa forse una memoria di me?»

«Oh no. Rosa!... Ma più che per memoria, lasciate che io l'abbia meco come un buon augurio...» E avrebbe voluto dir di più; ma la tristezza della fanciulla nel proferire quelle ultime parole, gli aveva dato tale una stretta al cuore, da non poter proseguire.

«E ricordatevi,» ripigliò la Rosa, «che v'ho dato a compagnia la crocetta della povera mamma. Se mai foste in pericolo, invocatela; ed ella vi soccorrerà di certo.»

«Grazie, buona Rosa!» disse Giovanni, rianimato anch'egli

dalla fede della fanciulla. «Pregate per me, e speriamo che tutto sia per finire in bene. Ma vedete intanto, che nessuno abbia sentore, nemmeno vostro padre, di questa mia visita. Fate come se foste all'oscuro intieramente delle cose mie.»

«Sta bene; ho inteso – E dunque... fra tre giorni?»

«Sì. Rosa; senza fallo. Addio, addio.»

E saltato il muricciuolo di rimpetto alla casa, prese per un viottolo a traverso ai campi. Rosa mandatogli un ultimo saluto, e giunte le mani in atto di preghiera, lo seguì intenta coll'occhio; finché nol vide disparire dietro un lungo filare di gelsi

#### XIV.

#### In Val di Genova.

Quando Giovanni fu appiè dell'erta, onde si monta alla casa del ferraio, la notte era già presso al suo termine. L'Agata, che lo stava aspettando sulla porta da un pezzo, non sì tosto lo ebbe scorto, che gli mosse incontro premurosa a chiedere ragguaglio di quella sua gita.

«Tutto andò a seconda,» rispose Giovanni; «ho visto la Rosa; le ho parlato; e, meno lei, non trovai anima viva su tutta la strada. E que' due signori?»

«Dormono da due ore. Poverini! non si reggevan più! Ma anche ella deve sentir bisogno di riposo. Venga; che un letto, a qualche modo, s'è allestito anche per lei.»

Giovanni che, fra le angustie ed i pericoli di quel giorno, non aveva avuto proprio il tempo di pensare a stanchezza; nel ritornar testé dal villaggio di Rosa,

sollevato l'animo di un gran peso, aveva pur cominciato a sentirsi di tratto in tratto ribellare le gambe. E più d'una volta gli era bisognato fermarsi a sedere sul groppo della strada. Accettò dunque senza cerimonie l'invito; e ringraziato ch'ebbe Iddio dell'aiuto datogli quel giorno, si distese così vestito sul letto; e sentì in breve appalparsi.

Mentre i tre compagni si riposavano dalle fatiche e dalle agitazioni sofferte, l'Agata seguitava a vegliare per essi. M'incresce proprio, che l'ordine del racconto ne discostasse da lei non appena l'avevamo incontrata; m'incresce di non aver potuto far testimoni della sua carità verso i due cognati; delle previdenze gentili, delle sollecitudini cordiali, e, diciamolo pure, della tenerezza quasi materna, ond'ella s'era adoperata a confortare e rincorare il più giovine. L'Agata era proprio quella buona fanciulla, che ne disse la Rosa; una di quelle rare creature, in cui la virtù nativa del sentimento e dell'intelligenza vince ogni ostacolo; anzi cancella e fa dimenticare ogni distanza di condizione e di fortuna. Orfana della madre, quando contava appena dodici anni, a lei fu commesso quasi tosto il governo della famiglia, di cui divenne il buon genio. Ella madre ai fratelli più giovani, maestra ai maggiori. Mercé di un operosità calma e indefessa, e grazie all'ordine e all'avvedutezza, ella aveva di mano in mano saputo ravviare la casa siffattamente, da non parer più quella di prima. E il vecchio ferraio, non tristo nel fondo, ma traviato dalla

leggerezza e dal bisogno, aveva, per merito di quella buona figliuola, saputo trovare nuova fede, nuovo coraggio, e ragione di riconciliarsi cogli uomini. Ed ora, malgrado i suoi settant'anni, anch'egli stava in ascolta, insieme con due altri de' suoi figli, sulla via e nei campi. Ma la notte passò quieta. Non una persona, non una voce, non un segno da muovere a sospetto.

E il sole, spuntato di dietro all'imboccatura dell'angusta valle, cominciava a distendersi ormai giù per le chine dirupate e selvose; allorché i nostri viaggiatori, ricreati da quelle poche ore di sonno benefico, e rincorati dalle notizie della notte, si rifecero in via. Già per tempo l'Agata aveva provveduto affettuosamente a quanto poteva loro abbisognar quel dì: ferri per le scarpe, vettovaglie, corde. bastoni appuntati. Tutte queste cose stavano riposte dentro a una gerla; e la portava quel fratello dell'Agata, che incontrammo seco la sera dianzi nel bosco; giovinotto sui vent'anni, gagliardo, lesto, accorto, il quale avendo fatto della caccia del camoscio il suo passatempo nei giorni disoccupati, conosceva ogni palmo della valle. I nostri tre compagni all'uscire di stanz, l'avevano trovato in l'androne della casa, già a ordine, coll'aria disinvolta e gioviale di chi prestando la propria opera, non tanto intende di farsi merito presso altri, quanto di gradire a sé stesso.

A chi si piace di ritrarre la, natura ne' suoi contrasti solenni, in tutta la sua severa maestà (e qual altro



soggetto più attraente di questo magnifico?) s'aprirebbe qui un campo fecondo, di descrizioni. Fra le molte valli, onde il Trentino non iscompare al paragone di nessun'altra regione alpina, quella di Genova merita un posto tutt'affatto distinto. Quasi con brusco distacco dal carattere tuttavia meridionale della Rendena, essa vi dischiude a un tratto gli spettacoli di una creazione selvaggia eppur incantevole; non ricca di forme, eppure stupendamente varia; dove la profonda quiete cresce quasi risalto e imponenza a quella lotta primitiva degli elementi, di cui stanno sparse tutto all'intorno le tracce. Ivi, a breve distanza, folte ed estese macchie di abeti e di larici, e ghiacciaj che per più miglia incoronano le altissime creste, e si distendono giù sin a mezzo i pendii. Ivi ridenti pascoli, che si avvicendano con mari di pietre e macerie di morene, colle grandissime ruine insomma delle opposte forze del fuoco e delle acque. Ivi tetri burroni e spumose cascate. E in alto della valle, sulle frequenti spianate, ecco affacciarvisi la cerchia candida e smagliante della Lobbia, del Mandrone, e della Presanella, interrotta solo qua e là da creste e da cucuzzoli granitici, i quali formano tutti insieme gigantesco baluardo intorno a quella vaga isola di vegetazione, che vi si distende di sotto e tutt'all'intorno.

Ma io non mi dilungherò a descrivere quell'estremo lembo di paese italiano, così poco conosciuto e pure non invidia a quanto di più grandioso può vantare l'alta zona alpina. Non mi dilungherò davantaggio: sì perché a

farne giusto quadro bisognerebbe altra penna che non la mia; sì perché mi sento pressato di condurrei al suo termine questa storia, che senz'altro a qualcuno saprà ormai di prolisso.

La strada che battevano i nostri viaggiatori, correva in fondo alla valle; ora sulla destra ora sulla sinistra del Sarca, che azzurrognolo e spumoso, rapido quasi sempre, talora a cascatelle, scende dagli estremi ghiacciaj; alimentato in quel tratto del suo corso da più di venti rivi e torrentelli, che metton capo ad esso da ambo i fianchi. L'inverno di quell'anno non era stato dei più rigidi; e, i tepori dell'Aprile avevano ormai sgomberato le pendici, sino a mezz, del loro manto nevoso. Già i cespugli mettevano le prime fogliuzze; e qua e là appariva il bel verde delle erbe novelle. Cionondimeno il cammino di tratto in tratto era ingombro di ghiacci e di nevi; ultimi avanzi delle valanghe invernali. Quelle nevi recavano orme di passi recenti, di cui il fratello dell'Agata non esitava di fornire la spiegazione; dando per positivo come alcuni militi lombardi, divisi dai propri compagni o smarriti, avessero appunto per quella strada cercato di recente uno scampo.

Così, camminando circa a cinque ore, avevano svoltata di poco, quella punta del monte Menecigolo, che fa fare repentinamente alla valle un gran gomito; quando il fratello dell'Agata, il quale s'era condotto innanzi breve tratto a osservare la strada, diè di ritorno

frettoloso; e venuto vicino: «Si fermino,» disse; «sarà bene pigiare per l'erta mancina.» Guardandosi di frequente indietro, con aria circospetta, egli guidò i compagni ad una piccola spianata erbosa, cinta: di bosco da più lati e seminata qua e là da macigni solitarii e bizzarri. Quel sito è detto *alle Streghe di Bedde*; e ha preso questo nome da una tradizione molto diffusa, giusta la quale le streghe, che già infestavano in buon numero la Rendéna, sarebbero state tutte cofinate colà per decreto dei padri del Concilio di Trento. E quivi convengono ora in treggende notturne; e l'una mena la danza, e le altre la seguono, fra canti malefici e gridi spaventosi; fendendo l'aere con infernale sibillio.

«Perché venire quassù?» domandò Giovanni, al quale era noto quel luogo. «Che cosa è accaduto?»

«Nulla, nulla...» rispose il fratello dell'Agata, «Ma guardando in su, verso il Dosso del Maroccaro, m'è sembrato vedere di sfuggita come uno scintillare di armi.»

I tre compagni arrestandosi, si guardarono sgomentari.

«Ma forse,» ripigliò l'altro, avvistosi del loro sbigottimento, «forse non mi sono apposto; e il luccicchìo dei ghiaccioli m'ha fatto prendere abbaglio. Ad ogni modo ho creduto prudente di venir quassù. Più avanti, non avremmo potuto scostarci facilmente dalla strada; Ora vado a osservar meglio.»

.E ritornato indi a poco: «Sono proprio i gendarmi;»

disse, «ed hanno in mezzo un prigioniero.»

A questo annunzio Giovanni si condusse a uno spicco poco discosto, d'onde, rannicchiato fra alcuni piccoli abeti potea veder giù in fondo alla valle. Voltosi poscia ai due cognati, che erano venuti su' suoi passi, e accennando loro di stare tranquilli: «Eccoli qui sotto;» disse. – E indi a non molto: «Sono passati.»

«Chi era il prigioniero?» chiese ansioso il giovine.

«Non mi fu possibile di ravvisarlo;» rispose Giovanni. «Ma al vestito si direbbe un paesano dei nostri.»

«Forse,» soggiunse Alberto, «il fuggiasco di jeri sera.»

«Può darsi che sia lui,» disse Giovanni; «e in questo caso è da credere, che la pattuglia non pensi ad altre catture.»

La gendarmeria difatto tirò oltre, senza dare nemmeno un'occhiata in su al piano di Bedole. Allora il fratello dell'Agata propose di far quivi una breve refezione, quasi per disporsi alla parte più disastrosa del viaggio. Allestita, e sparcchiata ben presto, lasciarono risposti in una vicina catapecchia i rimasugli delle vettovaglie e la gerla; che sarebbero stati ormai impedimento, non altro.

Ripresa quindi con nuova lena la via (poteva essere il tocco) e guadagnata l'erta del Marocco, dove si presentano in tutta la loro maestà le vette di contro e i vicini ghiacciai del Mandrone e della Lobbia, dopo tre

ore di faticoso cammino giunsero finalmente al Passo del Lago agghiacciato. Nella buona stagione quel valico è abbastanza facile; ma allora esso portava tuttavia le insegne dell'inverno: nevi alte polverose, e chine sdrucchiole abbaglianti, a guisa di un vero ghiacciaio. Né appariva alcun segno di cammino battuto prima da altri. Forse il vento ed il sole ne avevano dissipate le vestigia. Il tratto più arduo di quel passaggio non misurava intiero un miglio, ma a superarlo bisognarono poco meno che due ore. Ora s'affondava nella neve sino a *mezzo* la persona; altrove era forza arrestarsi dinanzi all'erta agghiacciata, e attendere che il fratello dell'Agata vi avesse scavato, colla punta ferrata dei bastoni, come una specie di gradini per superarla. Più di una volta gli bisognò trascinarsi dietro il giovine legato ad una fune; più volte anche portarlo. E a Giovanni toccava, press'a poco, di fare lo stesso con Alberto. E poi la discesa; non meno disastrosa, anzi più piena di pericoli delle salite stessa. Certo che il più giovine cognato non avrebbe potuto, senza il fratello dell'Agata, reggere a quell'impresa. Finalmente, come a Dio piacque, toccarono terreno asciutto; e il sole stava appunto per tramontare, quando dal cupo fondo dell'angusta valle di Narcane s'affacciò loro il primo casolare lombardo. Fu un momento di profonda gioia per tutti; alla vista di quelle povere capanne parve ritornasse al giovine per così dire la vita. Dopa due altre ore di viaggio, reso meno disagiato e più spedito da un carro a due muli,

procacciatosi lungo la strada da un carbonaio; si arrivo al punto, dove la valle di Narcane sbocca in quella dell'Oglio. E già a certa distanza apparivano alcuni lumiccini sparsi, sicuro indizio di vicino paese.

Erano suonate da poco le dieci ore, quando i nostri viaggiatori entrarono in Ponte di Legno.



**Si presentano in tutta la loro maestà le vette di contro,  
e i vicini ghiacciaj del Mondrone e della Lobbia.**

XV.

Si fa luce.

A seguite i suoi primi divisamenti, Giovanni avrebbe dovuto, ancorala mattina dopo, prendere la via di ritorno. Ma la soddisfazione di aver condotti in salvo i due cognati, e la quiete

e la sicurezza che gli dava quella dimora, come servivano a confortargli l'animo, così il facevano risentire degli strapazzi dei due ultimi giorni, passati quasi sempre in piedi, tra angustie e fatiche continue. Certo che in quelle circostanze, ogni tardanza gli doveva sapere incresciosa. Ma d'altra parte il riposo era necessario anch'esso; e a far tollerabile l'indugio, gli soccorreva il pensiero di poter godere tranquillo qualche ora almeno della compagnia di Alberto. Il quale, insieme col più giovine cognato, fu intorno a Giovanni, come potete ben credere, studiando con ogni possibile argomento di rimuoverlo dalla risoluzione di tornare indietro sì tosto. La dicevano una imprudenza; ché sebbene egli fosse per chiarirsi innocente quanto all'affar del denaro; sarebbe stato chiamato forse a rispondere dell'aiuto prestato a loro. Né essi avrebbero potuto venir lì a provare, com'egli, lungi dal far contro alle leggi, non avesse esercitato che un'opera di misericordia, aiutando due amici, non già favorendo ribelli. Lo esortavano però a seguirli e a star seco, sin a tanto almeno che, informato meglio dell'accaduto, gli fosse fatta fiducia di tornare a casa senza molestie. Ma a queste, e tutte le altre ragioni dettate dalla affezione più sollecita, si rompevano, come è facile ad immaginare, contro il suo fermo proposito. Né tanto si sentiva spinto al ritorno dalla promessa fatta a Rosa; quanto dall'impazienza di purgarsi di un sospetto, a cui in certa maniera avrebbe dato corpo collo stare più a lungo lontano. Egli, che aveva sempre posto il buon nome di sopra a tutto, essere tenuto adesso per un ribaldo, o almanco per un imbrogliatore! Era un pensiero che lo pungeva continuamente, né gli lasciava goder perfette neppure quelle poche ore di riposo. E quante volte più tardi non ebbe egli a dire, di aver fatto all'amicizia e alla gratitudine, in quei due giorni, quel sacrificio più grande che si potesse da un galantuomo.

Accompagnato dunque da que' ringraziamenti, e da quegli

augurj che ognuno può figurarsi, Giovanni, insieme col fratello dell'Agata, si rimise l'indomani in cammino. Superato il passaggio con molto minore stento che non fosse costato due giorni prima, i nostri viandanti giunsero tranquillamente alla casa del ferraio, che il giorno era appunto sull'imbrunire. Or quale non fu la loro sorpresa, quale lo stupore, quando a due passi dall'Agata, si videro venire incontro sulla porta il nostro Cenzo? Quell'incontro fu per dir così un'esplosione subitanea e tumultuosa di esclamazioni, e di ammirazioni impossibili a ridirsi e a descriversi. E a quella prima effusione, ed agli abbracciamenti, seguiva uno scambio non meno rapido e vivace di apostrofi, di congratulazioni, di domande impazienti, e di risposte troncate a mezzo; per dar luogo a sempre nuove domande, e a risposte non lasciate finire. E tutto a sprazzi, a salti, senza nesso apparente, alla rinfusa; fate conto come un mazzo di fiori che vi si scompigli tutto; dove, nel pigliare un gambo, vi vengono in mano tre altri steli, né sapete più bene donde cominciare a rifarlo. Ma, ritornata la calma, e venuti i nostri viaggiatori a riposarsi sul focolare, il Cenzo e l'Agata, un po' per uno, riuscirono finalmente a far sapere a Giovanni, sebbene ancora sbocconcellata, e ripigliandosi a ogni tratto, la storia di que' due giorni. Della quale i lettori tengono già in mano le fila, talché a quest'ora l'avranno fors'anco indovinata; ma, che per amore di compiutezza voglio riferire nondimeno; studiandomi di riuscire più ordinato e conciso, che non potessero allora i due novellieri.

I lettori (se non è troppa presunzione il supporre, che a qualcuno sia bastata la pazienza di seguirmi sin qui) si rammenteranno forse dell'incumbenza che Giovanni, in istrada, aveva dato a Bastiano. Ora questi, nel momento stesso in cui prometteva di recare l'ambasciata al Capo-comune aveva pur anco deciso seco di non riferirne sillaba; per altro motivo allora,



che pel gusto maligno di far apparire Giovanni un mancatore di parola, o almanco uno sventato; e di udirlo andare un giorno di più sulle bocche alla gente. E già prima ho notato, che chi passa per quelle, non ne parte mai netto.

Però in seguito rimettendo ai casi proprii, e a quel denaro, che doveva a suo credere (né s'ingannava in ciò) trovarsi in quella casa abbandonato, ozioso, quasi aspettando la mano che se lo venisse a pigliare; gli si mise addosso una inquietudine, una voglia, una smania dapprima vaga ed incerta, indi di mano in mano così insistente ed acuta, che, per non sapersi come cacciarla altrimenti, deliberò infine di tentare il colpo. Tanto più che gli venne saputo, essersi il famiglio, che aveva in guardia la casa, recato sul far della sera a un paesello discosto circa a due ore, per fare un improvvisata alla sua amica.

Pure il tentarlo da solo non gli sembrava prudente, là in mezzo all'abitato, dove, o il famiglio ritornando, od altri, avrebbero potuto sorprenderlo in sul più bello. Stato in forse alcun tempo, pose finalmente l'occhio sul Vigilio ramajo, suo vecchio aiutante di trappolerie; e avutolo a sé, e condottolo bel bello sull'argomento, si sentì tutto a rianimare e a confortare, quando quegli uscì a proporre spontaneo ciò ch'egli ancora non avrebbe ardito dir chiaro.

Quella notte adunque, quasi nel momento istesso in cui Giovanni s'incontrava con Alberto, i due furfanti si posero all'opera. Né la cosa era difficile ed arrischiata di troppo, ché la casa di Giovanni confinava a quella di Bastiano. Scalata una finestra dalla parte della campagna, e forzatane l'invetriata, Bastiano si mise dentro alle stanze, mentre il ramaio stava fuori alla vedetta. Dopo qualche cercare e frugare di qua e di là, venne fatto al primo di scoprire i denari, che stavano riposti in un armadetto nel muro, coperto dalla spalliera d'un letto. Lodandosi della propria sagacia, e guardando con compiacenza

ai grimaldelli e agli altri ferri, che gli aveva provvisto il ramaio, e che avevano così bene aiutato la riuscita, egli intascò la borsa, che conteneva circa a un diecimila franchi in tanto oro. Rimessi indi a posto i mobili, e rinchiusa alla meglio la finestra, diè un segno convenuto al compagno; e giulivi e lesti tutti e due entrarono nella casa vicina ad attendervi l'arrivo del famiglio. Vistolo ritornare, e dalla porta e dalle finestre che si mantennero chiuse, e dalla quiete che non fu turbata punto, argomentando giustamente che quegli non si fosse addato di nulla, deliberarono allora di muovere verso il *Casino del Diavolo* a sotterrarvi il denaro; non parendo loro prudente il tenerlo sopra di sé; laddove in quel sito si poteva dire più che al sicuro. E insieme col denaro vi portarono ciascuno un fucile; non perché credessero di doverne allora abbisognare, ma perché avvisavano che un'arma avrebbe potuto venir loro opportuna più tardi, in più d'un caso. Affine poi di allontanare da sé i sospetti, il giorno appresso si mostrarono di buon ora in paese; e quando, arrestato il Cenzo, si venne a sapere del furto, potete immaginarvi i loro visi attoniti, e le grosse meraviglie che ne fecero. Ma erano troppo furbi per secondare coloro, che raccoglievano e spargevano gli indizii a carico di Giovanni. Toccando di costui il meno possibile, cercavano piuttosto, così a spizzico alla sordina, di volgere e far pesare i sospetti sul Cenzo e sul famiglio.

Ritornata la notte, si rifecero in istrada anch'essi verso il Casino; risolti di prendere quindi il largo, e di scendere per la montagna di Lombardia, dove avrebbero fiutato il vento, governandosi secondo i casi; e dandosi intanto per fiore di patrioti, per martiri. — Chi sa? (dicevano fra loro cammin facendo) chi sa mai cosa di buono ne può attendere ancora! Denaro non ce ne manca: d'astuzia ne abbiamo d'avanzo; quanto a muso di bronzo sfidiamo chicchessia. Se con questi requisiti, e in questi tempi di confusione laggiù, non arriviamo a

racconciarne per bene, bisognerà proprio dire, che la fortuna non istà più di casa a questo mondo, e che il paradiso è dei minchioni. – E seguitavano di questo tenore; (come vedete, la ribalderia politica non s'è tolta a pigione soltanto le città) quando improvvisamente, circa a dugento passi dietro di sé, videro luccicare in alto, a mezzo la costa, le baionette della pattuglia ch'era in giro per cercare Giovanni. – Alto! disse il ramaio; teniamci appiattati qui dietro la siepe, finché è passata. – Ma, per l'esperienza raccolta a Tione, argomentando il Bastiano che la ronda fosse proprio diretta verso il Casino a farvi una visita minuta; e credendosi in tempo di prevenirla: – No, no, disse, camminiamo e spediamoci. – Quello che avvenisse allora il sapete. Avvistasi a un dato punto la pattuglia dei due frettolosi, ed entrata in sospetto, si fece rapidamente a inseguirli, scendendo di corsa sin giù sulla strada al piano. Qui mandò la prima intimazione, alla quale i due presero la fuga. Seguì la seconda, e quasi subito il fuoco; e l'uno dei fuggiaschi cadeva colpito da una palla alla schiena; mentre l'altro si dilungava a rompicollo verso il fiume. Quegli (era Bastiano) ferito gravemente, visse ancora alcune ore; tanto da poter confessare il misfatto. L'altro, il ramaio, inseguito quella notte medesima, fu raggiunto di là del Maroccaro, in sul procinto di passare il confine. Condotto avanti l'Attuario, e risaputa la confessione di Bastiano, vide inutile il dibattersi davantaggio, e il negare: onde narrò anch'egli per filo e per segno l'orditura e il compimento della trama; aggravando naturalmente il morto in grazia del vivo: facendo ricadere tutta la colpa su Bastiano; dandosi infine per un povero credenzone, abbindolato mal suo grado. Ma convien dire che quelle sue proteste non avessero molta facoltà di persuadere; perché passato indi a poco al Tribunale, ne ebbe sei mesi dopo, condanna a cinque anni d'ergastolo.

Del resto il Cenzo, né quasi occorre dirlo, fu rimesso in

libertà ancora la prima notte, nel villaggio di Giovanni dove l'aveano trattenuto; e appena uscito, corse ad informare la Rosa, e l'Agata; le quali così, già per tempissimo, furon levate di pena. Negli interrogatorj fattigli dal Capo-Comune e dall'Attuario il Cenzo si era guardato bene dal lasciarsi sfuggire né una parola né un moto circa al segreto di Giovanni; talché tutti il credevano lontano propriamente del paese per suoi affari. Il denaro, ritrovato tutto, sia nel Casino a pian terreno sotto a un mucchio di sassi, sia in tasca ai due ribaldi, era in mano alla giustizia. Giovanni dunque poteva venir fra la gente a fronte alta; e presentarsi ai giudici sicuro da ogni molestia.

## XVI.

### Conclusione.

Chi saprebbe descrivere tutti i sentimenti, e i pensieri, e le riflessioni, che s'incalzavano con rapida successione nell'animo di Giovanni? Chi gli atti, e le parole di sorpresa e di gioia, ond'egli accompagnava a ogni tratto, e interrompeva il racconto? Ma un fatto sopra tutti gli sembrava sorprendente; o come diceva una combinazione del cielo; ch'egli co' suoi compagni, vale a dire, e che quei due furfanti movessero nello stesso momento verso un luogo medesimo, dove gli uni troverebbero riparo, gli altri la ruina. E molte altre circostanze c'erano in quel complesso di casi da toccare un animo anche meno disposto alla meraviglia del suo; e tra l'altre, che la ronda mandata ad assicurarsi di lui fosse pur quella che gli doveva guarentire l'onore e la libertà; e l'essere stato, ignorandolo, spettatore della propria salvezza; e l'essersi trovato lì nel Casino quasi custode di quei suoi denari. Se non che egli trovava spiegazione a tutto; spiegazione vecchia se volete, e in certo modo spicciativa, ma

della quale non saprei davvero, che filosofo saprebbe dare la migliore; quella della provvidenza, cioè, che veglia sui galantuomini; e allora di più, quando meno ne parrebbe sollecita.

Che il Giovanni si recasse ancora quella sera a salutare la Rosa, non v'ha bisogno di avvertirlo. E i lettori mi dispenseranno dal descrivere le affettuose e liete accoglienze ch'egli vi ebbe; e dal riferire gli intimi e sereni colloqui di quei momenti, così diversi dalle ore agitate e paurose di due notti prima. Oh come la Rosa, in que' pochi giorni, non si era sentita a rafforzare la fede! Con quanta gioja, con quale commozione non rivide adesso quella crocetta d'argento! Con che riconoscenza non se la strinse al labbro! In quell'atto semplice, verecondo, era tutta la sua anima; la sua anima, per cui l'affetto quaggiù era proprio il riflesso di un altro ordine e migliore di cose.

Che gli accidenti toccati a Giovanni, o, per dir meglio, quel tanto che ne era conosciuto, fossero per molti giorni materia di tutti i discorsi, lo potete arguire di per voi. E come tutti accorrevano ora a dargli il benvenuto! Ed oh! i volti lieti e premurosi che gli venivano incontro! Che sfoggi di eloquenza per dirgli la parte che ciascuno aveva preso a' suoi casi! E i più verbosi adesso, e i più infiammati erano que' medesimi, che avevano due giorni prima prestato orecchio più facile alle maligne insinuazioni; e che, recandole in giro, erano usciti ne' propositi che vi ho riferito. Però, guardi il cielo che ora qualcuno si fosse fatto a notare e rilevare quella rapida mutazione di stile. Gli avrebbero risposto con una franca smentita; o avrebbero trovato cento amminicoli per provargli di non aver detto quelle cose, o di averle dette altrimenti, e con tutt'altra intenzione. Ma essi mutare d'avviso? essi capaci di un voltafaccia? Oibò! vi pare? Nemmeno per idea. — Così è il

mondo.

Non prima che a mezzo l'autunno si celebrarono le nozze; e s'indugiaron di tanto in grazia dei due cognati, i quali avevano chiesto a Giovanni, in favor singolare, di potervi assistere. Né saprei veramente, che cosa fosse da ammirarsi di più in quella festa; se la serena contentezza degli sposi, o le attestazioni di giubilo e di affetto di tutto il paese, o la schietta affabilità dei due ospiti. So bensì che questi ultimi vollero significare la loro amicizia e la gratitudine coi modi più delicati e più nobili. Ciocché diede a discorrere non poco alla gente; maravigliata già prima, che due signori, e signori di quella fatta, avessero voluto essere presenti alle nozze di due modesti alpigiani. E allora appena trapelò, comunque in confuso, di un grande servizio che Giovanni aveva reso a quei due, in occasione gravissima e non molto lontana.

Che i due cognati, nei lunghi e cordiali colloquj di quei giorni, facessero a gara per indurre Giovanni a tramutarsi, per averlo seco in Lombardia, era cosa ben naturale. Le più larghe esibizioni, i più affettuosi argomenti, le ragioni, le preghiere, tutto tentarono; né fu piccola pena a Giovanni il resistere, e il mostrarsi restio a quelle tante, amorevoli sollecitazioni. Ma egli vi noto l'affetto che portava al suo nido; e crederete senz'altro che quel pensiero di tramutamento, a cui lo udiste accennare un giorno, non fosse propriamente che un guizzo di tetra luce in cielo tempestoso. Colle nubi era cessato a un tratto anche quel balenìo. Ma pure in Giovanni ne durava il ricordo. E, quasi in riparazione di quel po' di debolezza e di sfiducia di cui non si sapeva né si voleva dir netto, egli s'era proposto, adesso più fermo che mai, di dare avviamento e corpo a un disegno, già maturato da lungo. Intendeva cioè di eccitare e diffondere nella sua valle qualche arte, qualche industria proprio paesana, che supplisse alla emigrazione; spedito abbastanza buono in altri tempi, ma che adesso, per le mutate condizioni del lavoro e del costume, vedeva diventare di

anno in anno sempre meno lucroso, e farsi anche nocivo al buon ordine delle famiglie. A questa opera egli voleva darsi tutto ormai; ondeché, lasciando il paese non tanto egli avrebbe messo il cuore a una dura prova; quanto sarebbe venuto a distruggere ogni scopo davanti a sé, ed a mancare (così almeno parevagli) al proprio debito.

Diverso era il caso del Cenzo; il quale, non meno che la famiglia dell'Agata, toccò quella larga parte di ricompensa che era pur dovuta ad animi così leali, così pronti al bene. Accettò egli di buon grado la proposta fattagli dal più giovine cognato di andare, come fittajuolo e guardaboschi, in un suo esteso possedimento nell'alto Bergamasco. E l'onesto montanaro, con al fianco l'Agata, che menò di lì poco in moglie, parve diventare un altro uomo. O, per dir meglio, conservando intiero il buon midollo, ammorbidì la ruvida scorza: e smettendo il fare selvatico e l'avversione alla gente, a cui l'aveva condotto la infelice condizione di chi privo di famiglia e di nome, non incontra troppo spesso sul suo cammino che diffidenza e disprezzo, mentre sarebbe pur maggior bisogno il suo di benevolenza e di compatimento.

E ora Giovanni e Rosa, circondati da una lieta corona di figliuoli, rispettati e benedetti dal loro paese, sono esempio continuo del molto bene che possono fare gli uomini, anche in condizione modesta, ove al cuore egregio s'accompagni l'intelligenza e l'operosità. E il Cenzo e l'Agata, alla lor volta, sono benvoluti da tutti i vicini, e proposti a modello di ottimi campagnuoli.

Così nell'una e nell'altra di quelle case ne si affaccia lo spettacolo più bello e più consolante, che possa offrire la vita; quello di una famiglia buona e felice.

*Dalla villa Lutti, in Campo di Giudicarie;  
l'Estate 1856.*

## NOTE

Crediamo di secondare l'interesse, che questa novella avrà destato ne' lettori per quell'estrema e vaghissima regione italiana ch'è il Trentino, aggiugnendo qui alcune notizie, ad illustrazione dei fatti storici, toccati per incidenza nel racconto; notizie che attignemmo a fonti autorevoli, e a documenti di que' tempi.

Gli Editori.

CAPITOLO III. – Non sì tosto corse voce a Trento (il giorno 19 marzo 1848) dei tumulti di Vienna, e della costituzione promulgatavi, che la città tutta, secondando il movimento delle vicine Province Lombardo-Venete, si destava a rumore. La bandiera tricolore sventolava in ogni parte, salutata al grido di: Viva l'Italia! Viva Pio IX – Una grossa onda di popolo mossa alle barriere contro gli uffici del dazio consumo, balzello odiatissimo, ne atterrava i locali, dopo aver prima rovesciate le aquile imperiali. – In sulla sera poi, condottasi la folla sotto al palazzo municipale, domandava a una voce l'aggregazione di territori di Trento e Rovereto al regno Lombardo-Veneto, con cui si volevano ormai aver comuni le sorti. E il giorno di poi il Municipio pubblicava un proclama, in cui congratulandosi coll'entusiasmo e colla concordia de' cittadini, e promettendo di secondare i loro voti, aggiugneva, che «quell'universale sentimento nazionale che con tanta costanza professano, sarà seguito da tutto il paese, che già da gran tempo sospira il momento di congiungersi alla propria nazione.»

Da quel giorno, e per quasi due settimane, la somma della



cosa pubblica si poteva dir tutta in mano al municipio. Le autorità austriache o si nascondevano, o erano senza forza. L'ordine pubblico era confidato alla Guardia nazionale, che aveva sulle sue insegne i tre colori. Ogni atto e ogni proposito mirava palesemente a scuotere i vincoli dell'impero. Ma segregato come era per la sua posizione, e per l'interporsi della zona militare di Verona e di Peschiera, il Trentino non poté propriamente stendere la mano alla Lombardia insorta; né darle, né riceverne aiuto. E in breve il governo austriaco, riavutosi dal primo sgomento, raccoglieva intorno a Trento un nerbo di diciotto compagnie di fanti, e una divisione di cavalleggieri; in tutto 3000 uomini circa. La città non contava più di 15,000 abitanti.

CAPITOLO VI. – Le colonne di corpi-franchi, che risalita la valle del Chiese occuparono i distretti di Condino, Tione e Stenico, erano quelle capitanate da Arcioni, Manara e Longhena. Il comando supremo apparteneva all'Allemandi; ma que' corpi erano formati troppo di recente, perché la disciplina vi potesse esser pari al valore; e d'altra parte i capi mancavano della necessaria autorità, e di sufficiente cognizione del paese.

Un migliaio circa di que' corpi-franchi, usciti per la gola del Sarca, detta del Limarò, assalirono un distaccamento di cacciatori imperiali, ivi appostati sulla strada. Il comandante di questi, cedendo all'urto soverchiante degli assalitori, si ritirò nel vicino castello di Toblino; donde sollecito informò del fatto il colonnello Zobel, che presiedeva al comando delle truppe a Trento. Il colonnello mandò tosto un rinforzo di circa 600 uomini; quali giunti a Castel Toblino la notte del 14 aprile, attaccarono all'improvviso i corpi-franchi, che volsero in fuga, lasciando alcuni morti sul terreno, e ventun prigionieri in mano al nemico.

Poco dopo le truppe austriache venivano alle mani con un'altra colonna di volontari, che era scesa dalle Giudicarie, per la strada di Ballino, e lungo il torrente Varrone sino a mezzo miglio dalla città di Riva. La pugna fu breve, e poco sanguinosa. Solo un drappello d'insorti, riparatisi in un fabbricato, era messo a fil di spada dagli ungheresi che vi penetrarono.

Tutte le colonne de' corpi-franchi dovettero allora ritirarsi e ripiegare sopra Storo; e l'Allemandi le richiamò in gran parte per organizzarle a truppa regolare; surrogandole col battaglione di Berretta, e colla colonna Tanberg; i quali corpi erano sostenuti dalle forze comandate da Anfossi.

L'Allemandi domandava a Carlo Alberto due battaglioni e quattro pezzi di artiglieria, per appoggiare le mosse dei volontari nel trentino; ma il re per essere già di soverchio impegnato nelle operazioni sul Mincio, non poté accondiscendere alla domanda.

CAPITOLO VI. – Rettifichiamo il racconto, col notare che furono 21 non 19 i prigionieri fatti a Castel Toblino, e fucilati nella fossa del castello di Trento. Il colonnello che comandava a Trento era il barone Zobel; che fu poi luogotenente-maresciallo, e comandante di corpo nella campagna del 1859.

Il drappello di prigionieri giungeva a Trento in sullo imbrunire del 15 aprile. Eran tutti giovani fra i diciotto e i ventotto anni; alcuni pochi appartenevano prima alle file del reggimento lombardo Geppert. Li precedeva un giovine di nobile aspetto, che poi si seppe essere un Blondel di Genova. S'avanzavano calmi, rispondendo con sorrisi alle attestazioni di pietà e di simpatia de' cittadini. Non immaginavano ancora la sentenza che gli attendeva appena avrebbero messo il piede nel castello. Non valsero le intercessioni de' personaggi più cospicui, né le suppliche dell'autorità municipale. La mattina del 16, per tempo, erano condotti al supplizio. Morirono da

generosi, stracciando e gettando lungi da sé le bende, al grido di: viva l'Italia! – Dapprincipio si rifiutò, che i fucilati venissero interrati nel campo santo; ma il municipio con molta insistenza, e con energiche proteste riuscì finalmente a poter dar loro onorata sepoltura. Nel 1859 poi gli avanzi di quelli infelici furono raccolti e deposti in apposita urna; e ogni anno, al ricorrere del 16 aprile, si celebra nella cappella del cimitero un ufficio funebre in loro memoria.

CAPITOLO VI. – La *Legione trentina*, formatasi a Brescia, fece con onore le sue prime armi al Caffaro. Dopo l'armistizio Salasco fu delle ultime ad entrare in Piemonte. Incorporata colla divisione lombarda combatté a Novara; indi a Roma coi valorosi di Manara.